

Libreria di Francesco Ricci

**ORTOGRAFIA =
= ITALIANA =**

= Artificio del rimare , e =
= scriver bene. =

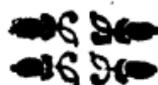
= DEL DOTTOR SIGNOR =
LEONARDO RICCI.

DATA IN LUCE
DAL DOTTOR
FRANCESCO RICCI PEPOLI
Suo Figlio.

CONSECRATA
Al Illustrissimo Signore
Marchese.

D. LUDOVICO
PATERNO'

Degl' antichi Baroni del Gesso Regio
Consigliero , & Avvocato Fiscale
del Real Patrimonio.



In Nap. per Paolo Severini 1725.

Con Licenza de' Superiori.



Imprimatur Neap. die 17. Martii 1724.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

*Visa suprad. relatione impr. verum in
publicat. servetur Reg. Prag.*

MAZZACARA R. ALUAREZ R.
GIOUENE R. PISACANO R.

Illustrissimo Signore.

Risoluto di dare alla luce un Operetta postuma di mio Padre, cui vivente tanto U. S. Illustrissima favorì, che ancor morto, par che à me raccordi la gratitudine, che vi doveva, ed à voi il bel genio di continuare in persona mia le dimostranze, che il di lui affetto vi suggeriva, vi prego à patrocinar questa debole fatica di uno il piú benemerito della vostra Padronanza. La sperimentata vostra benignità verso me, mi è di sprone à supplicarvene assai più, che le mie obbligazioni mi siano di ritegno ad esigergene un nuovo beneficio. Imperciòche rifletto, che quella si chiamerebbe offesa, se si presuma mai

stanca à favorire; queste mi stimolerebbero sempre più alla gratitudine accresciute da un nuovo favore. Fin qui vi obbliga la vostra cortesia ad accettarne la protezione; ma v'è di più il debito della vostra giustizia, che non deve ricusare il patrocinio d'un parto postumo, à cui vantaggio militan le ragioni degl' Orfanelli. Con l'aura dunque del vostro nome, questi fogli si cacciaranno audaci alla publica luce, se non per diletto de' Letterati, il che non presumo, almeno al profitto de' studiosi, il che non dispero. Contengono in essi le regole più accertate della moderna Ortografia, e l'artificio da rendere armoniose le poetiche rime. La materia non è da voi, lo conosco, ma per questo appunto, perche da meno, vi ambisce per Protettore: per acquistar quella stima, non che ella merita, ma quella, che
col

col vostro gradimento di lei mo-
strarete . Così mi persuada dal
giudizio , che di voi fa il comune
di questo Regno , presso cui ave-
te il vanto d' esser la norma della
rettitudine nel giudicare , d' sa-
pere nel discorrere , della pru-
za nel regolare ogni più intrigato
maneggio . Conoscerete in ciò , ch'
io non vi adulo , parlandovi con le
lingue di mille ammiratori delle
vostre rarissime qualità , non con
la mia , qual potrebbe credere ap-
passionata per l' occasione , che
me ne date col carico delle vostre
grazie . Se questa volesse lusingar-
vi , non potrebbe meglio diffon-
derli in rammentarvi le glorie
de' vostri Antenati ? Vi presenta-
rebbe autentiche le scritture , in
cui potrebbe vederli fioriti di No-
biltà , di Feudi , e di cariche ono-
ratissime fin dal tempo de' Rè
Normanni . Ve ne additerebbe una
onorevolissima serie , ed in Catania ,
ove

ove fa il vostro **Casato** segnalatissimo spicco , e nelle Spagne , ove mantiene lo stesso lustro ; onorandosi nell' uno , e nell' altro luogo del vostro **Parentado** , qual con pubbliche scritture anno con-
tento , ed ambito , le diramate vostre **Famiglie** . Vi direbbe pure, che voi avete signorilmente so-
verchiati i di loro preggi, con l' ag-
giunta, che vi avete fatta de' pro-
pri Ond'è che à **D. Lorenzo** vostro primogenito **Marchese**, à **D. Fran-
cesco Maria Xaverio** secondoge-
nito, **Cavaliere di Malta**, ò sia dell' ordine **Gierosolimitano** sin dalle **Fascie** ; et ad altri vostri **Figlioli**, i speciosissimi **Titoli de' Maggiori** serviranno per sola memoria di an-
tichità, avendo in voi il **Capitale** d' ogni grandezza . Vi aggiungerebbe, che avete resi alla vostra poste-
rità men pregievoli gli onori , da' quali vi avete fatto desiderare, quando per far giustizia alla vostra

vir-

virtù, dovevate prevenirli col desiderio, come gl'avevate prevenuti col merito. Questa ricchissima sopraddote di merito aggiūta da voi al valente abbondevole di cui vi fornirono la natura, e la fortuna, particolarissime vostre aderenti, fa sperarmi, che gradirete questo piccolo tributo; dacche questo deve riceverfi per testimonianza dell'offequio di chi l'offerisce, più che per accrescimento d'onore, à chi si dona. Ne aspetto in tanto i sicuri riscontri del gradimento, qual mostrerete adoperandomi co' vostri comandi, da quel che mi vi ratifico.

D.U.S. Illus.

Umiliss. , ed obligatiss. Servidore
Francesco Riccio Pepoli.

AL CORTESE LETTORE.

L'Operetta, che hai nelle mani è un trattenimento alla gioventù desiderosa d' approfittarsi nella pulitezza dell'idioma toscano. Il motivo di darla in luce è un atto di gratitudine al proprio mio Padre, qual n'è l'Autore. Il frutto, che ne desidero, oltre l'avermi profitto, à cui l'Opera v'è drizzata, è un atto di cortesia di chiunque la leggerà nello scusarne ò le mancanze, ò gli errori. Non v'ha libro, che criticar non si possa, ma l'appellarsi dal Tribunal della critica à quel del favore, fa che criticar non si debba. I Botanici più periti non anno in minor preggio le salutifere piante, perche sovente lor nasce à fianchi la cicuta, ò t' n'appello. Sanno essi ben distinguerle, & approfittan di quelle, non le accomunano con queste, ancorche nello stesso suolo verdegginno. Sia simile à questa l'industria tua nel legger questo Libretto, caro Lettore, così non averai occasione di condannarlo, se bene alcuna cosa in lui concessuta, ti potrà men degna della pubblica luce. Vi-
vi felice.

ORTOGRAFIA

DEL SIGNOR

LEONARDO RICCI

PRELUDIO

Della ragione del titolo, e del principio, e dell'origine del linguaggio Italiano.



ER soddisfare al Lettore, che à prima vista non si ammira del titolo di questa operetta, stimo in questo luogo assegnarne la ragione; Poiche altro non significa lo scrivere Regolato, se non che scrivere ragionevole, e ciocche si scrive, è si fa, deve essere fondato con regola, e con ragione; altrimenti, come cosa irra-
A gio-

gionevole , e fuor di regola , merita esser da tutti abborrita, ed annullata.

Dove però manca la regola, ò legge di scrivere regolato , all' ora si ricorre all' uso più comune , e più scelto , ò all' autorità di più scelti nominati scrittori.

Tutte le scienze , tutte l'arti , per potersi ad altri insegnare , e potersi da Giovani apprendere , han bisogno di ridursi à regole , ed à certe leggi, con le quali ogni scienza, ò arte venga ad assodarli, che non vacilli con falsi principii, e con abusi disregolati, ed irragionevoli , e con varietà dell'uso capriccioso.

Tutte le scienze , ed arti nella loro fanciullezza sono state nude di legge, e di regola; ma si sono introdotte rozamente, come succede ad ogni cosa di prima invenzione . Di poi nell'età adolescente si sono vestite da passo in passo di regole , e sempre si veggono ancora accrescere, ed illuminarsi ; La sperienza ce l' insegna , che i Filosofi moderni hanno scoperto molti errori degli antichi , così i medici moderni,

gli

3

gli Architetti, e tutti gli Artefici, ciascheduno nella professione sua.

La lingua Italiana è l'ultima lingua, che è uscita al Mondo; essendo ben noto a tutti, che prima di questa nell'Italia si parlava in lingua latina, così denominata dal Lazio, che è una parte più principale dell'Italia. Denominata poi anco lingua Romana; Perche la Republica di Roma, essendo divenuta Signora di molte Nazioni di linguaggio differente; fe Editto, che niuno ardisse orare, scrivere, o parlare al Senato, in altra lingua, che in lingua Romana, che in quel tempo era la stessa, che latina; Perche Roma è situata nella Regione del Lazio *Sueton. in Tiber. cap. 3.*

Essendo più convenevole, che i sudditi si obbligassero ad apprendere la lingua dell'Italia Dominante, che non obbligar la Republica ad apprendere tanti diversi linguaggi à se soggetti, con tener tanti diversi interpreti.

Quindi fa, che non solo in Roma, nella Italia, ma ancora nell'altre nazioni sog-

A 2

gio.

4
giogate si cominciò ad insegnare di scrivere, e parlare in lingua Romana, cioè latina, che era la nazionale, e comune all'ora nell'Italia. Il primo Grammatico in Roma fù Crate, mandato da Attila Rè al Senato, fù contemporaneo d'Aristarco trà la seconda, e terza Guerra Cartaginese, che rottosi le gambe in un buco di cloaca, come dice Svetonio nell' *epist. 2. d. Illustrib. Gramat. fol. 141.* aprì scuola pubblica, e cominciò à ridurre la lingua in regole, e leggi generali; per facilitar d'insegnare, e fù gran contesa, e fatica trà Pedanti, sino che cresciute, & affodate le regole; si rassetto la Grammatica della parlatura regolata Italiana, che all'ora si nominava Romana, ò latina, che sono sinonimi di detta lingua.

Essendo caduto poi l' Imperio Romano; Benche non può dirsi totalmente caduto, per esservi la sede del Vicario di Cristo, che pure hà dominio spirituale sopra tutte le nazioni Christiane d'altri linguaggi è restata detta lingua in uso, come più regolata,

ta, e circonferita di sodissime leggi comune à tutte le nazioni, che vivono coll'uso delle leggi, e delle scienze per iscrivere solamente, e per intendere qualche da altri di forastiero linguaggio si scrive; non è però oggi naturale all'Italia come era prima; ma artificiale, e forastiera, come era, & è all'altre nazioni.

La lingua latina è la forgente fonte, da dove sono uscite tre lingue, Italiana, Spagnola, e Francese.

Questa diversità tra Italiani, Francesi, e Spagnoli, l'attribuiscono alla diversità del Clima; perche i paesi producono diverse pronuncie, e diversi genii, e diversi costumi, secondo sono diversi gli idiomi.

Et anco la diversità de' linguaggi, che venivano così à tempo della Regnante Repubblica Italiana, come dopo hà fatto perdere l'uso della favella latina, che anticamente era volgare, e comune al volgo Italiano, Francese, e Spagnolo, & hà partorito la lingua, che oggi usa il volgo à parlare; Miscuglia mostruosa, che partecipa del

la latina , e di parole forastiere , ed io mi ricordo nella mia fanciullezza aver inteso da vecchi non letterati parlare con parole assolute latine , ed oggi di in molti luoghi del Regno non dicono io , mà *ego* , e non dicono vino , mà *mero* , ò *uiero* , non dicono Chiesa , mà *Ecclesia* , e non dicono mazza , mà *vetta* , & infinite altre simili parole latine reliquie della latinità , che usava il Volgo antico , e nelle scritture antiche si vede una mescolgia di parole più latine , che volgari.

Quando l'imperio de' Greci , e i favii della Grecia fiorivano , prefero le scienze da' Caldei , e dagli Egizii (che prima di loro fiorivano) nõ trattarono in altra lingua scriverle , che in quella Greca loro propria nazionale , con averla ridotta in ben regulate leggi , cos' fecero i Romani ; che da' Greci s'improntarono molti vocaboli , e le leggi , e le scienze , che scrissero poi non in Greco ; mà in linguaggio Romano , cioè , latino , che in quel tempo era loro proprio naturale.

Col.

7

Collo stesso esempio nella Francia in tempo del Rè Francesco Primo, e più in tempo del Rè Carlo Nono gli atti giudiziarii, e tutte le scienze, che prima si scrivevano in latino s'introdussero à trattarsi in lingua Francese.

E gli Spagnoli per ordine degli Rè Filippo Secondo, e Terzo lasciarono l'uso di scrivere in lingua latina i contratti, le ultime volontà, e gli atti giudiziali; introducendoli à scrivere in lingua Spagnuola, & anco à scrivere di legge, e d'altre scienze, come si veggono l'opere del Bovadilla, del Solorzano, e d'altri anche Scrittori morali, in Inghilterra, e nella Germania.

Ed in questa nostra Italia cominciò à scriversi regolato, & illustrarsi questa Moderna nostra Favella intempo del Dante, Petrarca, Boccaccio, & d'altri; avanzando lo splendore di essa, così nella Poesia, come nella Prosa; e si sono inventate regole per mantener le parole, e modo di parlare, e scrivere regolato; mà non ancora è com-

pita l'opera ; perche le regole vacilla-
 no con la disparità d' opinioni , la di-
 versità dell' uso moderno , con l' auto-
 rità variate degli Scrittori , e meno
 può render ragione vera , e con-
 vincente del suo scrivere , e bisogna
 tenere il Dizionario grande della cru-
 sca, è il Dizionario piccolo Toscano,
 come il Prete tiene il Breviario pro-
 to à tutte l'ore per recitare l'officio,
 e nè meno con ciò si stà sicuro ; mà si
 vacilla si trattiene la penna.

Mà la regola in ogni scienza , è fa-
 cilità che sia convince sapacità , &
 acquieta l' intelletto d' ogni profes-
 sore di quella ; e se vacilla non è per-
 fetta, non è vera.

L' orologio che vacilla non inse-
 gna la verità dell' ora ; mà confonde
 il tempo , e deesi ridurre à perfezio-
 ne . Io da Giacomo Pergameni, da Al-
 tobello Gagliari, dal P.D.B., dal Rai-
 lardi, e da altri ho fatta scelta delle
 regole più universali , e più ragione-
 voli, e con la scorta di quelle ho pen-
 sato il modo di facilitar la cognizione
 de i principii , e termini di questa

Or-

9

Ortografia, che ogn'uno senza vacillare possa contraddistinguere le vere regole dalle false, che si debbono cancellare dall'uso moderno di scrivere.

Onde trattandosi in questa operetta solo di regole fondate da ragione per cancellar le regole vacillanti, ed irragionevoli; e per bandire i capricci di quegli Scrittori, che altra ragione non fanno rendere nello scrivere; se non che l'immitazione d'altri, che è proprio di cervello pecorino, l'uno seguir l'altro, senza sapere il perche; Però intitolandosi pratica di scrivere regolato all'uso moderno, il titolo dinota, che l'uso moderno si dee praticare secondo le vere regole, e la ragione, e non con alcuni irragionevoli abusi per lo passato introdotti, e questa è la ragione del detto titolo dato a questa Operetta.

*Segue il motivo, che muove
l'Autore à scrivere questa
Pratica.*

Non si meravigli il Lettore, che essendo la nostra professione di
A 5 Dot.

Dottore di legge ; prenda à scrivere la pratica , e le regole , che spettano alla professione di Segretario . Poiche se bene gli Autori della nostra professione legale ne' passati tempi non usavano altra lingua per iscrivere , che latina . Ora quella à pena si usa nelle suppliche , che si porgono al S. R. C. , e ne' decreti , che fanno i Giudici , del resto le petizioni , le repliche , le allegazioni , i notamenti , i contratti , ed altre scritture , ò libri di legge , e d'altre scienze si scrivono in lingua volgare comune , ed intesa dal Volgo Italiano .

E molto più prima si era trascurato l'uso antico di scrivere Epistole latine . E perciò il sapere scrivere lettere in lingua nostra volgare non appartiene solamente à Segretarii ; Ma ad ogni letterato , che ogn'uno scrive lettere , e ne riceve .

Onde conviene , anzi è necessario in primo luogo , che ogni Dottor di Legge s' affatichi a sapere scrivere in questa lingua volgare ben regolata , che non sia ripreso come Servio Sulpicio

zio

zio da Q. Muzio Scevola, che disse
*Turpe esse causas oranti Jus, in quo
 versatur, ignorare l. 2. §. serv. ff. de orig.
 Juris.*

E che peggior taccia potrebbesi dare ad un letterato, che non saper parlare, ò scrivere nel proprio linguaggio suo naturale ?

E come hò ragionato antecedentemente, che detta nostra favella non essendo ancora perfezzionata con leggi, e regole univèrsali stà vacillante con l'incertezza delle regole, dell'uso nuovo, e moderno, e dell'autorità degli Scrittori antichi, e moderni, e quegli che sin'ora han scritto, e raccolto precetti di ortografia, ò sono stati assai ristretti, lasciando in silenzio molti sostanziali, ò sono stati prolissi fondandosi à citare questi, e quelli, che molto noja si sente in leggerli, molto tempo si consuma in capirli, e con difficoltà se ne riceve l'intento.

Onde avendo sempre io tenuto volontà di propaginare, e facilitare quelle cose, che io con difficoltà hò appreso; Mi sono risoluto far un co m-

pendio brevissimo di regole, e con metodo così facile, che niuno sentirà tedio in leggerle, nè consumerà gran tempo, nè gran difficoltà in conseguirle; di modo che essendo dimandato possa assignarne ragione del suo scrivere senza vacillare.

Così hò fatto nella professione legale, che quanto è facile ad apprendersi la teorica, tanto è difficile in conseguirne la pratica, e saper formulare comparse, e decreti.

Avendo nella mia gioventù consumato tempo, e fatica in leggere varie pratiche Giudiziarie, oltre di non essermi arrossito continuamente domandare a' Dottori provetti, ed altri caudicci veterani, e Mastrodatti, e Scrivani, e quando credea aver imparato di compilar un processo, mi scopriva sempre più ignorante di prima. Vedendo, che tanti scrittori di dette pratiche mi confondevano la mente più tosto, che me l'illuminavano. Finalmente mi ideai un facile metodo di poter far capire ad ogni principiante un presto, e chiaro metodo di atti-

tere.

tare, e fare le formole di comparse, e di decreti per istruzione mia, e de' miei figli; ed essendo dagli amici veduta, e sperimentata la chiarezza, e facilità di quella, fui ridotto a dare alla stampa il primo, secondo, e terzo tomo per giovare alla gioventù, che non incontri tante fatiche, e difficoltà quante ne hò incontrate io, ed altri per lo passato.

Questi sono i motivi, che mi muovono a ridurre regole chiare, ragionevoli, compendiose, e facili ad apprendersi, e più facili a ritenersi in memoria, e con principii infallibili si venga a cognizione delle regole false, e delle vere, e quelle debbono praticarsi, e quelle cancellarsi dall'uso moderno di scrivere in Italiano.

C A P O P R I M O .

*Della prima regola Univerſale,
più bella, e più ragionevole di
tingere con la penna quanto
biſogna alla pronuncia
del perſonaggio, che
ſi figura parlare.*

S iccome ne' precedenti luoghi hò
cennato, l' affunto noſtro è di
aprir una faciliffima, e nuova ſtrada
di poterſi contradiftinguere la regola
falſa dalla vera, la più ragionevole
dalla men ragionevole, per bandire
gli abuſi per lo paſſato introdotti, e
che ſi potranno introdurre nell'orto-
grafia Italiana, e bandire li dubbii di
varie opinioni, e di varie autorità de-
gli ſcrittori, e ſenza vacillare poſſa la
penna ſpeditamente tingere le carte
ſecondo le regole vere, e più ragione-
voli, e per conſeguirne l'intento, pri-
ma di venire agli avvertimenti parti-
colari, ſtimiamo neceſſario, premet-
tere

tere alcuni termini , e principii universali.

Perche la legge generale è quella, che al Mondo comanda una certa misura , o regola degli atti umani , per regolarli l'uomo senza errore.

Trè leggi generali fino à questa nostra età abbiamo , dalle quali nasce la ragione di tutte l'altre regole speciali di scrivere , e parlare ben regolato , e chi dopo noi farà studio in affinare le regole di scrivere , aggiungerà qualche altra legge oltre di queste trè.

Trà tanto potrà la nostra età regolar l'uso moderno di scrivere , e parlare con queste trè ragionevoli leggi universali , con le quali s' insegnano i principii più veri, e più facili, per conseguire presto la facoltà di scrivere bene, e poterne assignare ragione di quelche si scrive.

Avvegna che l'uso regolato dalla ragione espurghi l'ingegno , acquieti l'intelletto, e con un termine si venga in cognizione d'altri mille.

E per contrario gli usi contra la ragione sono abus da estirparsi.

L'au.

L' autorità d' autori senza ragione sono capricci, e gli uni, e l' altra involuppano il cervello; onde a primo luogo, e per prima regola sarà di avvertire, come lo scrivere non è altro, che parlare con la penna, e però dee apparire agli occhi di chi legge lo stesso suono di pronuncia, che si parla, onde con tali lettere aggiunte, o mancanti dee la parola pingersi con la penna, che possa il lettore saperla pronunciare dello stesso modo, che la pronuncierebbe il personaggio, che si figura parlare secondo la nazionale sua parlatura; Altrimente peccarebbe lo Scrittore, come il Dipintore, che pingesse un Ciabattino addobbato di porpora con scettro alle mani, giusta quel che disse Orazio nella Epistola ad Pisones.

*Interest multū Davus, ne loquatur an
Heros?*

L' obbligo della penna è di scrivere, e pingere la pronuncia all' uso di chi parla, come il pennello tiene obbligo ponere i colori, e le linee, nè più, nè meno di quello, che stà all' originale,
già.

già che la pittura dee portare le cose al vivo co i colori , e la Poesia porta le cose al vivo con le parole , così la penna dee portar in carta le parole con lettere , con apostrofi , con accenti , e punti regolati da ragionevole ortografia, acciò che la scrittura sia un puro specchio , il quale esprima al vivo il suono della voce , com'ella veramente si proferisce , in tanto che la penna dee segnar nella carta quelle lettere à punto, che la bocca pronuncia nè più , nè meno , e lasciar si dee l'imitazione d' antichi giusta quel di Orazio.

*Multa renascentur, quæ jam cecidere,
cadentque*

*Quæ nunc sunt in honore vocabula,
si volet usus,*

*Quem penes arbitrium est, & JES, &
norma loquendi.*

Il Cicinelli fol. 115. dice che Favonio presso Aulo Gellio riprende un Giovane, il quale giva soverchio dietro l'antichità delle parole , *Vivi*, gli disse , *co i costumi passati , & usa le parole presenti*.

Lo

Lo stesso disse Avieno appresso Macrobbio, e nella Poetica disse Orazio, che come le selve si mutano ogni anno di foglie, e le già nate cadono, per dover le nuove rinascere, così l'età vecchia delle parole vien meno, e le nuove nella guisa de' Giovani fioriscono.

E Marco Antonio Flaminio dice siccome le monete con nuova stampa si coniano, e si mutano da tempo in tempo, così con nuovi nomi, e differenti pronuncie da età, in età si muta il parlar nostro.

In ciò si distinguono le bestie dagli uomini che quelle caminano col solo uso, secondo abbiano veduto, o vedono farsi da altri, senza verun discorso, o ragione; Ma gli uomini debbono regolarsi con l'uso della ragione, e col discorso, col quale debbono eleggere quella via, che conoscono esser migliore dell'altra, e cancellar dall'uso quella, che si conosce peggiore, senza andare imitando gli abusi irragionevolmente introdotti per l'addietro.

*Quod faciendum est, & non quod fit,
fieri debet.*

Que-

Questa regola di doverfi scrivere, come si pronuncia è invariabile, infallibile, e non patisce eccezione; Tanto che se in commedia si hà da scrivere la parte di un Napoletano, o d'un Veneziano, e parte d'un Toscano, se si scrivesse non secondo ricerca la pronuncia d'un personaggio distintamente dall' altro, non si potrebbe leggere con quella distinta pronuncia, che uno di essi usa diversamente dall' altro; e però questa sola ragione basta à convincere chi che sia, onde Cicrone disse.

Scribēdi Ratio cōjuncta cū loquēdo est.

CAPO SECONDO.

Della seconda regola generale di saper distribuir le lettere, e commutarle per aver la dolcezza, e fuggir l' asprezza delle parole.

Chiaramente si vede, che la parola, tanto è più dolce, e più facile

cile a proferirsi , è più dilettevole a sentirsi , quanto è più doviziosa delle vocali, e povera delle consonanti: Il concorso di più consonanti cagiona asprezza nel proferire, e noja nell'udito , per ragione che in proferir le vocali non si muove la lingua, nè le labbra; mà con aprir la sola bocca , spirando il fiato, le profereisce dolcemente senza fatica , e per contrario niuna consonante può proferirsi senza muovere lingua, o labbra, e per questo l'idioma nostro Italiano , come più dolce avanza tutti gli altri linguaggi del Mondo, e dicono, che trae l'origine dalla benigna temperanza del clima, che per contrario l'altre nazioni, quanto sono à clima più aspro, tanta più asprezza usano nel favellare col raddoppiamento di tante consonanti.

Ragionevole dunque regola farà di sfuggire il concorso di più consonanti, o di più vocali della stessa specie.

Anzi per ischivare la rovidezza del suono , si cambia una lettera in altra; questa legge fù osservata anche da'

La-

Latini professori, mutando la *N*, nella stessa lettera, che le siegue, dicendo *illiberalis*, e non *inliberalis*, *irrationalis*, e non *inrationalis*.

E così la *B*, e la *D*, dicendosi *occurro*, e non *obcurro*, *affero*, e non *adfero*; e molti altri di simili esempj.

Da questo principio si viene in cognizione, che dee scriversi *illicito*, e non *inlicito*, *irreparabile*, e non *inreparabile*, *Errico*, e non *Enrico*.

CAPO TERZO.

Della terza regola, per sapere, quando il Toscano debbia latinizare, e quando scostarsi dal latinismo.

PEr meglio Toscaneggiar voglio no alcuni, che si debbia più tosto latinizare, essendo la Toscana figlia della favella latina, quasi che fosse obbligo naturale di seguir l'orme della sua genitrice.

De-

Derivata Patris naturam verba sequuntur.

E se volessimo dire , che la Toscana è composta parte dalla latina , e parte dalla miscuglia d'altre nazioni accorse nell' Italia , pure par che dovesse conservare la stessa natura dell'antico suo linguaggio latino.

Legem simpliciam retinenti composta suorum.

Altri stimano , che il lazio sia Antipode di Toscana , e doverli totalmente, quanto si può, scostare la Toscana dalla Latina , altrimenti sarebbe un parto mostruoso, come se d'una Gallina fosse nato un , vitello alato, che si sentisse or mugire , come Vacca , or cantare, come Gallo.

La prima età puerile di questa nostra lingua, tal mostruosità appunto figurava , che poi nell' adolescente età cominciata ad appurarsi , si vede giunta a stato totalmente diverso da quella miscuglia de' linguaggi antichi; Attendendo il Toscano alla dolcezza della pronuncia , e delle parole , che più si discostano dall' antichità, così de'

La:

Latini, come d'altre nazioni, che tutte come non confacenti, con la dolcezza della pronuncia Toscana sono restate discostate dalla favella Toscana, che l'uso ha introdotta, e si stima plebeo, ò notato di goffagine Pedantesca, chi usasse vestire orazione Toscana con uso antico latino; tanto che nelle commedie per muovere à riso s'introduce un Pedante à parlar volgare latinizante.

Ne la regola de' derivativi, e de' composti può applicarsi à regolare la pronuncia, che diversamente fa l'uso moderno da quella antica totalmente l'una diversificata dall'altra.

I Latini pronunciavano *doctus*, e nella pronuncia si sentiva quella asprezza di *ct*, in mezo, e di *s*, nel fine; ma il Toscano toglie quella asprezza del *s*, in fine, e del *ct*, in mezo, cambiando quelle in altra *s*, dicendo *dotto*.

CAPO

CAPO QUARTO.

Delle lettere, e della loro invenzione.

A Vendo spiegate le trè regole universali, dalle quali derivano tutte l'altre particolari; ed essendo le lettere fondamento di buona ortografia, cioè di scrivere bene, dobbiamo in questo quarto capo, prima trattare dell'invenzione di esse, e perciò è da sapere, che dello scrivere altro inventore non si trova, se non che lo stesso Onnipotente Iddio Creator dell' Universo, quando volle dar la legge Divina al Profeta Mosè nel Monte Sinai, che scrisse il Decalogo in lettere Ebraiche.

Mosè illuminato da Dio di sì alta, e maravigliosa invenzione di potere parlare in uno stesso tempo a cento, a mille, e più persone in lontani, e diversi luoghi dimoranti, comunicollo agli Ebrei.

E da

E dagli Ebrei, e Popoli della Fenicia ingegnosamente appresero di formar nell'idioma loro un simile alfabeto Greco.

E Nicostrata ne formò altro a' Latini.

Abramo a' Caldei, ed alla Siria.

Ed Isi agl'Egizzii.

Gulzila à Geti, e questi fù l'ultimo, come riferisce Giovanni Ravasio Testore al secondo tomo degl' Inventori delle cose cart. 64. con l'attestazione di Crinico, che dice aver letto nella libreria settimana i seguenti versi antichissimi.

*Moyse primas hebraicas exaravit
litteras.*

*Mente Phœnicii sagaci condiderunt
Atticas,*

*Quas latini scripserunt edidit
Nicostrata.*

*Abraham syras, & idem reperit
Caldaceas.*

Isi arte non minore protulit Ægyptias.

Gulzila prompsit Getarum quas videmus ultimas.

B

In

In primo luogo fù la lingua Ebraica al mondo, ch' era comune a tutti, come dice Ambros. Calep., e l' Alfabeto, che Iddio insegnò a Moisè primo di tutti al mondo, fù in lingua Ebraica.

In secondo luogo fù l' Alfabeto in lingua Greca, inventato da Cademo figlio di Agenori Rè della fenicia Regione, che tra' Greci parla più ornatamente; e detto Alfabeto consisteva in sedici lettere, cioè

1	2	3	4	5	
Alfa,	Vita,	Gamma,	Delta,	Epsilon,	
Αα,	ΒβϞ,	ΓγϚ,	Δδ,	Εε,	
A,	V,	G,	D,	E,	
6	7	8	9	10	
Zita,	Ita,	Thita,	Jota,	Cappa,	
Ζζ,	Ηη,	Θθ,	Ιι,	Κκ,	
Z,	I,	Th,	J,	Ck,	
11	12	13	14	15	16
Lamda,	My,	Ny,	Xi,	Omicron,	Pi,
Λλ,	Μμ,	Νν,	Ξξ,	Οο,	Ππ,
L	M,	N,	X,	O,	P,

E che Palamede ne avesse aggiunte altre quattro, in tempo di Troja asediata.

Rho,

17	18	19	20
Rho,	Sigma,	Tau,	Ypsilon,
Ρ,	Σ,	Τ,	Υ,
R,	S,	T,	Y,

E che Simone Melico avesse aggiunte altre quattro lettere, come riferisce detto Ambrosio Calepino.

21	22	23	24
Phi,	Chi,	Psi,	Omega,
Φ,	Χ,	Ψ,	Ω,
Ph,	Ch,	Pf,	O,

Dimodeche l' alfabeto Greco consiste in 24. lettere,

In terzo luogo fù inventato l' abecedario latino da Nicostrata, e poi successivamente gli altri attribuiscono alcuni l' invenzione delle lettere à Calliope, che fù una delle nove Muse; mà si dee credere, che ciò favolosa diceria de' Poeti fosse, i quali avendo finto, che dette Muse fossero figlie del favoloso Giove, e della memoria cos' favoleggiando avessero detto, come Calliope la prima delle dette nove Muse fosse linventrice delle lettere, e Calepino con l' attestato di Virgilio attribuisce a Calliope linvenzione del verso Eroico: Nè trovasi alla prima

scrittura del decalogo scritto nel mōte Sinai da Dio à Mosè , ed in vero arte così mirabile , e piena di maraviglia , e questo basti per l' invenzione, or è già tempo di trattare.

Dell' uso, e della divisione delle lettere.

N Ell'idioma nostro Italiano non usiamo quelle trè lettere , che usavano i Latini k, x y mà sono discacciate dall'abecedario Toscano come diffutili , ed alla pronuncia Toscana non confacenti , benche lo x come à suo luogo si dirà si usa per evitare l'equivoco in quattro,ò cinque parole, onde di venti trè lettere , che usavano i Latini ne sono restate in uso venti solamente per l'idioma Toscano , che sono le seguenti.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
A	b	c	d	e	f	g	h	i	l	m	n
13	14	15	16	17	18	19	20				
o	p	q	r	s	t	u	z				

E di queste venti lettere cinque sono vocali, videlicet *A, e, i, o, u,* e l'altre quindici sono consonanti.

Cin.

Cinque si chiamano vocali ; perche tutte le parole , che si possono profetire al Mondo si restringono in queste cinque voci , che con queste cinque lettere si possono profetire , e fetivere, offervasi il musico, & ogn'un che canta , che non può formare più voci di queste cinque , ò più tuoni , ò pose nel canto.

L'altre 15. lettere si chiamano consonanti ; perche da se sole non fanno voce , nè tuono , ò suono alcuno , mà unite con qualche vocale fanno insieme uno suono diverso di tante maniere , quante sono le consonanti ; Onde essendo esse 15. può ogni vocale mutar suono in 15. maniere con ritenere però sempre la sua immutabile vocale, per esempio.

1	2	3	4	5	6	7	8	9
B	Ca	Da	Fa	Ga	Ha	La	Ma	Na
	10	11	12	13	14	15		
	Pa	Qua	Ra	Sa	Ja	Za		

Dove offerva , che detta vocale A, ritiene sempre la sua voce immutabile ; mà il suo suono , ò tuono si sente discriminate , quando si unisce con

B 3 una,

una , e quando con altra consonante, che viene à partecipare quel diverso suono , che diversa consonante se li uniscè, e si vede che ogni consonante, che se li muta può darli tuono , ò suono diverso ; mà non può farli mutare voce , che per sua natura suona ogni vocale.

Dette cinque vocali, e la lettera *b*, si preferiscono senza movimento di labbra , nè di lingua ; mà solamente spirando col fiato aprendo la bocca, e però si chiamano anche spiritali , e particolarmente la *b*, si chiama lettera di aspirazione , perche nella sua pronuncia si ricerca più spirito, più forza di fiato con la gorga più gonfiata , e più aperta da un'aspirazione.

E le restanti 14. lettere consonanti preferir non si possono senza muovere le labbra;perche le consonanti si pronunciano con fatica , e con la durezza del movimento delle labbra, e della lingua ; mà le vocali senza fatica , senza durezza col solo spirar del fiato si sentono.

Di queste 14. consonanti sette ne sono

sono mute, e sette semivocali.

Le mute sono tutte quelle, che la pronuncia tiene la lettera vocale nel fine

	1	2	3	4	5	6	7	8
ne cioè,	B	C	D	G	P	Q	T	K
	Be	Ce	De	Ge	Pe	Qu	Te	K

Si dicono mutole, perche non han voce alcuna senza compagnia di vocale.

Le semivocali sono per contrario quelle, che si pronunciano con la e, in principio, e non al fine, eccetto cioè,

	1	2	3	4	5	6	7
	f	l	m	n	r	s	x
	ef	el	em	en	er	es	ix

Si dicono semivocali, cioè, che comincia da loro pronuncia con meza voce.

Di queste semivocali ne sono quattro liquide, cioè molli, o fluide cost dette, perche si fan premere sotto la lettera muta, che precede senza far contrasto. Esempio, *Trà, Prò, Hì*.

La lettera altro non è, che la più piccola parte della parola. Il Tolcano scrive lettera con due *ss*, mà i Latini scrivono, *litera*, con una *t*, cost

B 4 det-

detta quasi *litura*, cioè, *parva litura*, una piccola tintura segnata su la carta, ò altro luogo.

Dalle lettere se ne fa la sillaba, dalle sillabe se ne fa la parola, dalle parole se ne fa l'orazione, cioè il nostro parlare.

Et ogni parola si divide, ò si scioglie in sillabe, & ogni sillaba si divide, ò si risolve in lettere, ò vogliamo dire, che ogni parola si compone da sillabe, & ogni sillaba si compone da lettere.

E questa distinta cognizione delle lettere è necessaria, già che colle suddette lettere si fabbrica la pratica di scrivere, e di esprimere con esse lettere quel che si pronuncia con la bocca, e dalla notizia di questi primi principii se ne ricavano molte regole, e principalmente se ne ricava il modo di saper distinguere le sillabe, e i dittongi, de quali diremo nel seguente capo.

Delle cinque vocali due di esse, cioè la *V*, e *I*, perdono la loro voce, e fanno ufficio di consonante, quando antecedono ad altre vocali in principio di sillabe, e che dette due vocali faccia-

no

no una sillaba, esempio : *Vino, Jambo*, dove osserva , che vi sono due vocali, cioè *V*, ed *J* ; mà fanno una sola voce, *vi*, che non si sente la voce dello, *v*, ma solo dell'*i*, così *Jam*, non si sente la voce di *i*, mà solo di *a*.

E per distinguere quando sono consonanti di due vocali si è introdotta da' moderni una nuova, e bella regola , affinché l'occhio di chi legge vegga la pittura scritta nello stesso sembante, che si dee pronunciare. Scrivendo la *V*, con piede appontuto, quando è consonante, e la *U*, con piede lato , quando è vocale , e proprio una *n*, riverzata all'inverso *u*.

Così è la *j* lunga, quando è consonante , la *i* corta, quando è vocale. Esemp. *Jano*, non si sente la voce di *i*, mà solo di *a*, perché sopra la *a*, si fa la posa di chi canta.

Si conosce anche dalla necessità di muovere le labbra, quando la *V*, fa officio di consonante, e per contrario non si muovono le labbra, quando la *U*, fa officio di vocale .

Si conosce anche dalla divisione

delle sillabe, esemp. *vomo* pronunciato in trè sillabe significa in latino *homo*; mà pronunciato con due sillabe non significa *homo*; mà *vomero, vomito*.

C. A. P. V.

Delle sillabe, e de' dittongi.

LE lettere partoriscono due cose, sillabe, e dittonghi: Però dopo il retroscritto capo delle lettere, dee seguire questo capo delle sillabe, e de' dittongi, che nascono dalle lettere.

La sillaba è una picciola parte indivisibile della parola, e detta sillaba si compone da una, o più lettere sotto uno accento, & unico spirito profertita.

La sillaba il Toscano la scrive con *I*, latino; mentre non si serve mai del *y*, greco, come usavano i Latini, i quali scrivevano *syllaba* con *y* greco; perchè vien derivata da *syllambano* parola greca, che significa comprendere, cioè comprensione di più lettere.

Onde quando è di una vocale abusi-

vamente i Latini, e Noi diciamo *sillaba*; i Greci la chiamano *Monogramma*, e se è di due lettere, si dice *Digramma*; perche *Gramma* in greco significa lettera, *monos*, significa solo, da dove vien detto *Monaco*, cioè solitario, e *Monogramma*, cioè sillaba di una Gramma, cioè di una sola lettera. *Digramma* di due; perche *Diplo* in greco significa lo stesso, che *bis* in latino, cioè due.

E presso i Latini la più copiosa sillaba giunge a sei lettere, e non più; Esempl. *Stirps*, che chiamano *Exagramma*, cioè comprensione di sei lettere.

E presso i Toscani la più copiosa sillaba giunge a cinque lettere, e non più; Esempl. *Strugga*, *sfrange*, dove *struga* e *sfran*, sono cinque lettere, che fanno una sillaba, cioè una pronunzia. E quando la sillaba di cinque lettere i Greci la chiamano *Pentagramma*, cioè comprensione di cinque lettere, che in greco *Ex*, significa sei, e *Penta*, significa cinque.

La sillaba senza vocale formar non si può; perche la consonante da se sola non ha voce: Onde, quante voca-

li sono nella *pārola* ; che fanno voce distinta , tante sono le sillabe ; ficche una vocale senza la compagnia di consonante fa sillaba ; mà consonante senza compagnia di vocale non può fare sillaba : Esempl. *Io*, lat. *Ego*, queste due vocali, *I*, & *O*, formano da se due sillabe distinte senza ajuto di consonante, così *Amore*, *Elesso*, *Occhi*, *Uro*, dove le prime sillabe, si compongono di una sola vocale ; mà le seguenti sillabe si compongono da' vocali, e consonante insieme.

Per contrarie , ponendosi una consonante, ò più senza compagnia di vocale non si può pronunciare per sillaba ; imperocche la pronuncia resta imperfetta , e mutola senza voce.

E quando due vocali concorrono a formare una sillaba si chiama *Dittongo*, cioè sillaba di due vocali, e se vi concorrono tre vocali, si chiama *Trittongo*, cioè sillaba, che tiene sotto di se trè vocali, che si pronunciano con uno spirito indivisibile: Esempl. del *Dittongo* *Euor*, *Può*, *T'auro*, tiene.

Esempl. del *Trittongo*, *Gioco*, *Fis-
gliuolo*, *Dis-*

Dittongo i Latini lo scrivono *Diphthongus*, perchè deriva da greco: *Diph*, cioè *bis*, & *Tongos*, idest conglutinato, cioè incollamento di due voci proferite in una, come due corde, che fonano con una toccata di penna, o dita, o come due voci di Musici, che cantano à parà voce.

Si trova presso gli Antichi scritto in italiano *Diphthongo* con *ph*, ad imitazione de' Latini, ed altri *Dis*, con *f*, mà l'uso moderno non più l'ammette, mà lo scrive *Dittongo* con due *tt*, per la prima regola generale di doverli scrivere, come si pronuncia da Toscani, e non come la pronuncia de' Greci, e Latini, ch'è molto diversa dalla Toscana.

Il *Dittongo* si fa di due vocali, che ciascheduna ritiene la sua forza di vocale senza mutarsi in consonante, e dette due voci non si proferiscono disunte con due fiati, mà conglutinando una voce con l'altra in un tratto di fiato si fa di due una voce indivisibile, tanto che i Latini per esprimere questo incollamento di due voci, in-

ventarono aggiungendo al loro Al-
 becedario una lettera gemella *Æ æ*,
 per iscrivere in una lettera il *Dittong*-
 go *Ae*, *Oe*, *ut Paena*, in cambio di
 scrivere *Paenae*, per dinotare colla
 penna la pronuncia indivisibile delle
 voci di quelle due vocali, che ambe-
 due tengono la forza della voce sepa-
 rata, mà ambedue proferite con uno
 fiato.

Dissi quando le vocali ciascheduna
 tiene forza della sua voce; atteso suo-
 le accadere alla *I*, & *V*, che poste per
 capo sillaba perdono la loro voce, e
 diventano consonante, premendo la
 voce della vocale seguente, come *Jat-*
tanza, *Jattura*, *Vano*, *Vino*, dove la
J, & *V*, non fanno voce da se, mà fan-
 no ufficio di consonare, come di ciò
 ne diremo in appresso.

Il *Dittongo* secondo Giacomo Per-
 gamini è di cinque maniere, come,

Ae, *Aere*.

Au, *Aurora*, *Lauda*, *Rauco*, *Fraude*.

Eo, *Eolo*.

Eu, *Europa*.

Vo, *Vovo*, *Vopo*, *Puo*, *Nuoco*, *Fuoco*.

A questi si debbono aggiungere
quattro altri, cioè:

Ja, Già, Piacere, Piaga, Fiamma.

Je, Pieno, Piede, Miele.

Jo, Pioggia, Piombo, Fiore.

Ju, Più, Piuræ, Fiume.

Circa il *Dittongo* si dee osservare
una recondita cagione, che lo produ-
ce, come si presso i Latini, come pres-
so i Toscani. Si faccia riflessione alla
pronuncia, che da' nostri antecessori
Latini si faceva, che è per diametro
contraria à quella, che appresso fece-
ro i successori Toscani.

Quegli antichi Latini, come, che
avendo dalla Grecia appreso le scien-
ze, e i vocaboli, servarono ad imi-
tazione de' Greci pronunciare, e ser-
vere con la *e*, & *o*, aperta, e la *æ*,
che non può pronunciarfi aperta l'a-
privano con la giunta d'altra voca-
le *A*, & *E*, *ut Augæ, Eugæ, Auram,*
Esopa, Apsida.

E quando la *e*, e la *o*, non potes-
se preferirsi aperta, l'aprivano con la
giunta d'altra vocale. Dicendo *Aestimo*,
in cambio di *Estimo*, *Musæ*, in ca-

40
bio di Mufe, *Pœnae*, in cambio di *Pe-
ne*; *Coelum*, in cambio di *Celum*;
Treis, in cambio di *Tres*.

Questa conglutinazione, ò incol-
lamento di due voci in una proferita
con un sol fiato, per poterla esprime-
re con la penna, bisognò a' Latini
trovare, ed aggiungere un'altra let-
tera più di quelle ventitrè, che ave-
vano al loro Abecedario latino; scri-
vendo il *Dittongo* pure con le due let-
tere incollate insieme per fare avver-
tito l'occhio del Lettore, che s'avea-
no a proferire le due vocali con tutte
due le voci loro, mà non distinta l'una
voce dall'altra; anzi come fosse una
vocale, che partecipasse dalla forza
dell'una, e dell'altra scrivendo *æ*, ò al-
meno si segnasse di questo modo, *ç*.

Quale pronuncia così aperta tra-
sportata dall'asprezza della Grecia alla
dolcezza della nostra Italia, come che
non era proporzionata alla natura del
nostro ameno Clima, non era natura-
le, mà artificialmente introdotto da
i Greci loro maestri: Perciò s'andò
col tempo perdendo, sino che affina-

tasi la natural pronuncia Toscana, non può il purgato orecchio de' Toscani sentire quella scipidezza di pronuncia aperta ; à segno che anco in quel tempo , che in questa nostra Italia si parlava latino , si pronunciava, come oggi si pronunzia *estimo, muse, Celum, pene, &c.* con pronuncia chiusa senza farfi sentire la lettera aggiunta, come fuisse senza dittongo, ed è restato solo l' uso antico di segnarla con la penna per dittongo.

E' vero però , che nella Puglia , e Provincia di Bari nella Calabria , ed in alcun'altre parti dell' Italia appressò il vulgo, che non hà ancora l' orecchio , e la pronuncia affinata , come gli eruditi Toscani, conservando anco in questa età l' antiche asprezze , e scipidezze, si sente con dispiacenza degli eruditi, e purgate orecchie ancor usarsi la pronuncia aperta, dicēdo *Amoore* in cambio di Amore, *Trei*, in cambio di Trè , e nella Calabria dicono *Veni Petro cori mea*, quasi che ancora conservano il parlar latino (*Veni Petre carum*).

Per

Per contrario il Toscano tutto intente ad espurgare l'Idioma dall'aspresza introdotta da nazioni forastiere, e ridurre a parlar tonno, spiritoso, vago, e dolce, come è il naturale della dolce Italia: tutte quelle *e*, ed *o*, che i Latini, ed antichi nostri dopo lasciata la latinità usavano con pronuncia aperta, l'uso moderno pratica pronuncia chiusa; come *in odore, Amore, sapore, sudore*, in latino Idioma si dicono con *o*, aperto; mà i Toscani con *o*, chiuso, così *Vena*, in latino con *e*, aperto; mà in toscano si pronuncia *Vena*, con *e*, chiuso, *Vensus*, il vento, e tutti simili.

E dove la *E*, e la *O*, non potesse ridursi a pronuncia chiusa, il Toscano per poterla chiudere, e ridolcire usa il dittongo, con aggiungervi alla *E*, la lettera *I*, & alla *O*, la lettera *u*, come, *Pes pedis*, il Piede, *Focus*, Fuoco.

In altre sillabe cambia la *L*, in *I*, *Flores*, i Fiori, *Plenus*, Pieno, *Flumen*, il Fiume, *Pluma*, le Piume, ed infiniti altri simili.

Da questa notizia venerai in cognizione:

zione di molti altri principii universali, per affinare le regole ragionevoli dell'uso moderno, e poter assegnare ragione, che convinca l'intelletto a sapere la vera regola delle parole, quali debban scriversi col dittongo toscano, e quali senza, e qual pronuncia debba usarsi senza, che possa mai vacillar la regola, ed in ogni parola possa assegnarsi ragione, perche si debba scrivere, ò pronunciare di tal modo, e non d'altro modo, e qual sia più ragionevole usarsi, e qual nò e chi scrive ò parla à capriccio, e chi parla fondato a livello d'una regola ragionevole.

Quindi si viene in cognizione di sapere per dividere le sillabe, dove molti fanno errore nel voltar della fine del verso, al principio del verso seguente. Che essendo la sillaba una parte individua della parola, che in un fiato si pronuncia non si può dividere dalla pēna, quādo accade di voltare al verso seguente: mà tutte quelle lettere, che formano una sillaba si debbono unite scrivere tutte, ò al fine del verso, ò al prin.

principio del seguente. Ondè chi scrivesse Scolari, e ponesse (Sc) alla fine, e poi scrivesse all' altro verso (olari) farebbe grande errore , mentre (Sco) è una sillaba , che non si può scompagnare , e perciò si dee scrivere (Sco) unitamente accompagnato , ò nel fine del verso che finisce , ò nel principio del verso, che siegue.

Così tutti i dittongi , Piedi, vieni, Cuore, non si può scompagnare (Pi) in una parte, & (edi) in altra, (vi) in uno verso, ed (eni) nell' altro, (Cu) in uno luogo, ed (ore) nell' altro ; si verrebbe a dividere quella sillaba, che è indivisibile; finche verrebbe il lettore a proferire con due fiati quella sillaba , che si dee proferire in uno . E questo succede non solo a tutti li dittongi , e trittongi di non dividerli.

Mà lo stesso si deve bene avvertire in tutte altre parole composte . Esempio.

Trasandare è comp. da *tras*, & *andare*.
Trascurare è comp. da *tras*, & *curare*.
Traspiantare è comp. da *tras*, e *piantare*,
 e tutte le simili .

Sa.

Sarebbe errore, scrivere al fine del verso *Tra*, e poi seguitare al principio del seguente *sandare, scurare, spiantare.*

Mà si debbano scrivere al fine del verso tutte quelle lettere, che formano quella sillaba *Tras*.

Così malagevole *mal*, & agevole, adattare *ad*, & attar, adusare *ad*, & usare, disarmare *dis*, & armare, inutile *in*, & utile.

E per contrario Respirare da *Re*, e spirare, Risplendere, da *Ri*, e splendere. E questo basta per le regole de' composti.

Dove poi sono parole semplici si truova usato dell'uno modo, e dell'altro. Esemp. *As tazia*, & *A stuzia*, *Nas condere*, e *Na scondere*, *Mo strare*, e *Mos trare*, *Cos tume*, e *Co stume*. Però io uso il secondo modo, che mi pare più acconcio, più dolce, e si evita quel fisco della *s*, quella asprezza di rintrezare l'una consonante cō l'altra.

Finalmente giacche siamo alla regola di saper dividere la sillaba dal fine del verso al principio dell'altro. Non debbo lasciare di avvertire, che nè mo-

no

no si può dividere il numero. Esempio *Nap. oggi 15. Ottobre, che stò scrivendo questo capo 1708.* questo millesimo si dee scrivere ò tutto alla fine del verso, ò tutto al principio del seguente, e non si dee scompagnare parte alla fine, e parte al principio.

La stessa regola si dee osservare alle particelle apostrofate. Esemp. *l'amore*, non si dee scompagnare *l* nella fine del verso, ed *amore* nel principio del verso seguente, accioche si pronuncia in uno fiato *l'amore*, e quando si avesse da scompagnare, non si dee uciare l apostrofo; mà scrivere interamente *lo amore*, e non *l'amore*, come diremo al capo dell Apostrofo.

C A P. VI.

Dell' Apostrofo.

E Perche le lettere da se sole non bastano a pingere al vivo nella carta la nostra pronuncia senza alcuni segni, che si debbono ponere, oltre le det-

dette lettere , come gli apostrofi , gli accenti , e i punti . Però consecutivamente prima di passare ad altre regole , stimiamo dovere in questo sesto cap. dare la Pratica di usare detti segni , che sono in ajuto delle lettere per esprimere la vera immagine della pronuncia , e primo .

Dell' Apostrofo.

A Postrofo, del quale noi siamo per discorrere , differisce dall' Apostrofe , che è figura ritrovata da' Greci , per aggiungere energia al parlare , che significa conversione , cioè volgimento , che si fa a parlare con persone assenti , ò morte , ò a cose insensate , come a monti , a Provincie , e simili , così il Tasso parla alla Grecia :

*O vergogna à misfatto, or non avresti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine.*

Mà qui non parlatemo di detta figura ; mà dell' Apostrofo , che è segno , che si fa , dove una vocale viene assorbita dalla pronuncia , che volge a proferire l'altra vocale , che siegue ; ò lascia

scia la seguente ; e proferisce quella della parte precedente, si collide ò la prima, ò la seconda, conforme dimostrerà la stessa pronuncia, che ne gitta via una di esse, come più grato riesce il suono.

Con detto rivolto di penna si dà segno, che si cassa, si toglie, si collide, si assorbe la vocale da quel luogo, acciocche leggendosi non si pronunciano due vocali; ma una sola.

E però detto Apostrofo, che è parola latina derivata dal Greco, noi la chiamamo pure Apostrofo, ò rivolto, ò collisione.

Il luogo proprio dell' Apostrofo è tra'l fine della parola, e'l principio dell'altra, che siegue, ove in cambio della vocale assorbita a parte superiore si fa una linea curva, cioè rivolta da sù in giù, nel modo, che si fa la virgola, ò punta coma. E semp. *gl'innocenti, l'amore.*

Questo Apostrofo, ò segno d'apostrofare non fù conosciuto da Latini, che non ebbero bisogno d'usarlo; mentre la pronuncia latina proferisce in-
tere

tere le vocali senza assorbir l'una per l'altra, e solamente nel misurare i piedi del verso latino si fa detto assorbimento, che chiamano figura *Synalæsa*, con dittongo *æ*, voce Greca, che significa *simul Glutinare*, cioè incollamento di due sillabe, che si misurano nel verso per una. E semp.

Ille ego, qui quondam gracili modulatus Avena.

Dove si misura *Illego* per un piede, e due, e *e*, si misurano per una.

Così nel verso Toscano si misura per una sillaba, dove concorrono due vocali, che l'una è il fine, e l'altra è il principio della parte.

Nell'età del Petrarca, che fu circa l'anno 1374. non si usava questo Apostrofo; ma si usava scrivere due parti, così unite, come unite si pronunziano. E semp.

Cha dir il vero, in cambio di Ch' à dir, il vero.

Mappiglio, in cambio di M' appiglio.

Da mille parti luna, in cambio di l'una.

Unora, in cambio di Un'ora.

Comombra, in cambio di Com' ombra.

G

Quel.

Quell'anima, in cambio di *Quell'animo*
Dichio, in cambio di *Dico io*.

Mà da tempo in tempo affinatafi a maggior perfezione ogni cosa, si è posto in uso scrivere disunite le parole, come sono, ponendovi il segno di apostrofo nel luogo dove manca la vocale assorbita dalla pronuncia Toscana.

La difficoltà consiste però nel conoscere, che non sempre le vocali si collidono trà di loro, perche si debbono proferire tutte due; Mà per saper ciò distinguere, formaremo primo le regole, dove, e quando è ragionevole segnar l'apostrofo, e poi le regole delle voci, che non ricevono l'apostrofo.

L'apostrofo s' usa più da Poeti, e meno da Profatori.

E prima regola sarà di usarlo in quelle parti solamente, le quali non si possono proferire una distinta dall'altra; mà che necessariamente la pronuncia si precipita a proferire due vocali per una sola. Esemp,

Gli innocenti, l'arte, l'amore. Riuscirebbe ingrato il dire, *Gli innocenti, l'arte, l'amore, &c.*

Nè

Nè la pronuncia dolce, Toscana potrebbe acconciamente proferire dette due vocali intere . Perchè porta più dolcezza proferirne una *Glinnocenti, larte, lamore.*

Quindi per contrario nasce altra cōsimile regola generale , perche quante volte non rende il grato suono proferire tutte due le vocali , farebbe errore apostrofarne una senza necessità. Non è di giustizia gittar via una vocale , che acconciamente si può proferire , tanto più ingiustizia , e maggior vizio farà gittarla , dove stroppia la pronuncia . Esemp. *Gli occhi* , se volessimo gittar la prima farebbe *glocchi* , e perciò farebbe mal suono , se volessimo gittar la seconda farebbe *gli occhi* . Dunque apprendi questa regola particolare , che *gli* non si può apostrofare per qualsivisia vocale , che seguisse , eccetto solo quando siegue pure *i* , come l'esempio di sopra, *gl'innocenti, gl'incensi, gl'infanti, &c.*

Per tal ragione se d'avanti all'articolo fosse vocale si può usare di trè modi; perche tutti detti trè modi con-

sonano, e riescono egualmente grati:
 Esemp. *Quand' il meschinello. Quando
 do' meschinello, e Quando il meschi-
 nello.*

Lo stesso succede, quando precede
 la, ò lo, a voce, che comincia *Im*, ò *In*,
 Esemp.

*L'Imperadore, lo'imperadore, lo Impe-
 radore.*

L'Ingegno, lo'ngegno, lo Ingegno.

L'Intende, lo'ntende, la Intende.

Il Padre Daniele Bartoli approva
 solamente il primo, e scaccia dall' uso
 moderno il secondo al *cap. 4. §. 40. car-
 ta 59.* E prima di esso dando il secon-
 do modo anche Altobello Gagliari
 nella sua ortografia a *fol. 35.*; Ma io
 vedo pur usarsi; laonde dee prevaler
 il giudizio, dove l' uno sarà più grato
 dell'altro.

In fine hà da prevalere l' orecchio,
 e 'l giudizio di conoscere, dove si è
 necessità, ò dolcezza d' accorciar una
 delle due vocali, ò niuna, come il
 Musico l' accordo d' uno istromento
 di sonare, osservando la regola ragio-
 nevole coll' uso moderno, che non

apostrofa, se non di raro, quando l'antecedente parte non eccede più delle due sillabe. Esempio.

Bell'uomo Grand'ingegno. E per contrario non apostrofato, *Bellissimo uomo, Grandissimo ingegno.*

Così quando trà l'una parte, e l'altra vi s'interpone la virgola, ò altro punto non si può mai apostrofare, perchè si farebbero due segni contrarii, cioè l'apostrofo, che è d'unire le due parole in una pronuncia, e la virgola, che tiene ufficio, ò fra segno di separazione, ò segno di sospensione, dove possa chi legge far posa.

Per la stessa ragione non si può apostrofare nelle quattro positure del verso, che sono la terza, la quinta, la settima, e la nona sillaba del verso intiero, Esemp.

Che 'l primo error mi recheranno
inante 3 9
mo 3. no 9.

Per alma, ò in piaggia erbosa à pas-
so lento 5 7
già 5. su 7.

Nè meno si dee apostrofare, quan-
C 2 do

do cadesse l'apostrofo al fine del verso; mà all' ora si dee scrivere intero, perche il lettore non può far in un fiato quella pronuncia, e restarebbe sospesa la voce, per aspettare d'unirsi col principio del verso seguente.

Così quando l' antecedente parte finisce in vocale, che porta sopra di se l' accento non si può apostrofare. Esemp. *Usa pietà à Poveri, dava sanità à gl' infermi, che uomo è costui?*

La ragione, che proibisce l' apostrofo, dove l' accento grave premeudo l' ultima vocale viene il fiato à far posa sù di quella vocale, che preme, e non può nell' istesso fiato assorbir la seguente, perche tale assorbimento sarebbe sconcio a proferirsi, & ingrato a sentirsi.

Quel che poi occorre circa le monosillabe, vedi nel cap. delle monosillabe, & al cap. degli articoli.

Le parti, che finiscono in vocale con l' aspirazione *b*, seguendo altra parte, che comincia pure con *b*, si assorbono la vocale, e la *b* antecedente. Esemp., *che bb*, e *e'bb*, si usa dell' uno e dell'

e dell'altro modo ; mà meglio il secondo del primo.

E per contrario quando non siegue *b* , si afforbisce solo la vocale. Esempio. *Figlio cb',ntende*, e non si dice *c'intende* , perche senza la *b* , muterebbe suono , ed in vece di *chintende* , si sentirebbe *cintende* , così *cb'ebbero*, e non *c'ebbero*,perche verrebbe a dirsi *cebbbero*.

Mà dove siegue *a* , ò vero *o* , come pur la *u* , allora si dee collidere la *b*. Esemp. *Figlio , che amava , che onorava , che usava* , volendole apostrofare si afforbisce la *e* , e l' *h* , *c'amava , c'onorava , c'usava* , atteso senza la *b* , si sente lo stesso tuono , come vi fosse ; onde superfluo sarebbe porre in carta inutilmente una lettera , che non serve. *Frustra enim fiunt per plura , quae fieri possunt per pauciora.*

E per contrario si aggiunge la *b* , in quelle voci , che apostrofate non possono pronunciarsi senza aspirazione. Esemp. *Dich'io*, e non *dic'io* , *vengh'io* , e non , *veng'io* , *conosc'h'io* , e non *conosc'io*.

C 4

E que:

E questa regola deriva dal cap. 5. di pingere con la penna del personaggio, che si figura parlare.

E tanto basti per la cognizione dell' apostrofo, quando comincia da vocale la parola seguente, atteso dove cominciasse da consonante non si può apostrofare. Esemp. si dice *Marc' Antonio, Carl' Antonio*; ma non si può scrivere *Marc' Tullio, Carl' Quinto*.

Benche i moderni tolgano l'apostrofo, e scrivano unito in una parola *Marcantonio, Marcanello, Giovannantonio, Govambatista*.

Questa regola però fallisce primo negli articoli plurali, ne' quali s' accorcia s' affordisce l'ultima, e s' apostrofa, quando siegue consonante, e non s' apostrofa, nè s' accorcia, quando seguisce vocale. Esemp.

De' in vece di *Dei*, ò *delli*

A' in vece di *Ai*, ò *alli*

Da' in vece di *Dai*, ò *dalli*.

Così in tutte le voci composte da detti articoli del numero di più. Esemp.

E' in vece di *ei*, ò *eli*

Ne' in vece di *nei*, ò *nelli*

Co.

Co' in vece di *coi* , ò *collì*

Fra' in vece di *frai* , ò *frà li*

Tra' in vece di *trai* , ò *trà li*

Colei c' accende i lumi erranti , e fiffi ,
cioè *erranti , e i fiffi , ò e li fiffi .*

Secondo tutte quelle parti , che finiscono in *ai ei* , *oi* , che hanno la penultima lunga, come sono *fai , farai , farci , bei , sei* , cioè (*tu es*) *quei , puoi , tuoi , suoi , e simili* , che si scrivono in-tere quando siegue altra vocale , mà si possono accorciare , e segnar coll' apostrofo , quando siegue consonante solamente . E semp.

Per l' alte tue vittorie , e per que' tempi .

Per l' alte tue vittorie , e per quegli usi .

Dove non si può dire *per que' usi* ; mà si può dire *que' tempi* . Così *ne' giorni argenti* , ò *negli argenti giorni* .

Al primo s' apostrofa , perche siegue consonante ; mà nel secondo non s' apostrofa , perche siegue vocale .

Quindi nasce una regola infallibile , che tutte le parole finite in due vocali non debbono apostrofar si , quando

C S siegue

segue parola, che comincia da vocale.
 Esmp. *Voglio Iddio, Trofei innumera-*
bili.

Eccetto però al pronome *io* quando precede voce, che finisce, anche in *io*. Esmp. *Vigli' io, dogli' io, uttg'io*; perchè riuscirebbe ingrato il sentire ripetere due volte *io, io, voglio io*.

I Poeti hanno usato apostrofo anche *à mi'* per mio, *tu'* per tuo, *su'* per suo, *me'* per meglio, *to'* per toglì, *vo'* per voi, *ò vogli*, *lacciu'* per laccioli, *suo'* per suoi, *die'* per diedi, *compie'* per compiei; ma oggi non s' usa da moderni c' anno più affinato l'orecchio.

Si conclude in fine, che tanto in verso, quanto in prosa l' apostrofo si dee usare quanto meno si può, ma precisamente in prosa usarsi in quelle voci solamente, che disdice proferirsi l'una separata dall' altra, e dove non disdice pronunziarle intere non dee apostro-
farsi.

Degli Accenti.

N El precedente capo si è trattato dell'apostrofo, che è segno della vocale, che si collida, e non si proferisca. Dobbiamo in questo capo trattare degli Accenti.

La di cui cognizione fa saperci la pos-
sa, che dobbiamo fare più in sù una sil-
laba, che in sù l'altre nel pronunziar-
la.

L'Accento vien chiamato da Greci *Prosodia*, cioè moderazione di voce, che si dà alla sillaba. Accento da Latini vien detto quasi *ad cantus*, cioè segno, che al canto ci fa conoscere la voce alta, ò bassa sù la sillaba, cioè cantando dove si dee elevare, e dove abbassare la voce nel proferir la sillaba.

L'Accento dunque è un tuono, che inalza, ò bassa la voce, ed è di trè forti, Acuto, Grave, e Circonflessò.

L' Acuto si segna cadendo dalla de-
stra mano nostra alla sinistra così

Il Grave per contrario dalla sini-
stra

stra alla destra così

Il Circonflesso si forma di ambedue così per traverso .

Questi trè accenti non sono istituiti per dimostrare la sillaba lunga , ò breve , ò commune, come alcuni inesperti han detto ; mà per dimostrare, dove può far posa la voce , e dove nò. Mentre l'accento acuto si segna , non solo sopra la sillaba lunga , mà anche sopra la breve , come ci avvertisce il R. P. Gio: Battista Riccioli nella sua *Profodia Riformata* al libro sesto de *accentu append. 2. car. 114.*

E' vero però , che ne i Breviarj , e Messali Romani si segna l'accento acuto sopra la penultima, che è lunga, come *Docèbam* . E dove la penultima fosse breve , l'accento acuto si segna sopra l'antepenultima , come *Dominus, dedèrat* per denotare, che la voce fa la posa , e s'inalza in quella antepenultima, e cade la voce precipitosa nel proferire le seguenti.

E noterai , come quantunque l'antepenultima di *Domnus* , e di *dederat* sia breve , pure vien signata con l'ac-

cen.

cento acuto, perche la voce forge, e si ferma sopra d'essa.

Le parole monosillabe, ò dissillabe, cioè d'una, ò di due sillabe, non si segnano con l'accento al Breviario, e Messale Romano, perche in esse non si può far' errore in proferirle brieve, ò lunghe.

Tutti, e tre questi accēti s'ufano da' Greci, e da' Latini, benche 'l circumflesso, che partecipa del tuono alto, e basso, oggi nella pronunzia non si distingue dall'acuto, perche i Latini pronunziano solamente l'acuto, e non mai il grave per la ragione, che nella sillaba circumflessa, benche siano ambedue gli accenti, cioè acuto, e graue; mà l'acuto ha maggior dominio.

Dell' Acuto.

FOrmasi dunque la regola, che in quella sillaba è l'accento acuto, nella quale la voce forge, e si posa.

E però (*già*) voce del verbo *gire* lat. *ibat* si segna l'acuto sopra la prima sillaba.

Per

Per contrario (*già*) nota di tempo lat. (*jam*) si segna con l'accento sopra l'ultima sillaba, perchè in quella si preme, e s'innalza la voce, così *amò* si segna coll'accento all'ultima sillaba dove corre la voce à premere, & elevarsi, che lat. si dice *amavit*; mà *àmo* istromento di pescatore lat. *bamus* si segna con l'accento alla prima sillaba à differenza d'una voce dall'altre, e mentre *amo* di pescatore hà l'accento; cioè hà il tuono, che innalza la voce alla prima; mà *amò*, cioè *amavit* hà il tuono all'ultima, così *amàro*, *cantàro* lat. *amaverunt*, *cantaverunt*, in vece di *amarono*, *cantarono* si segnano con l'accento sopra la penultima; mà *amerò*, *cantèrò* si segna nell'ultima; mà *àmano* hà l'accento sopra la prima, che è l'antepenultima, perchè nella prima è il tuono, che alza, e nelle due seguenti il tuono si bassa, e la voce si precipita.

Questo giova, per saper conoscere l'accento acuto, ch'è sopra quella sillaba, dove può il Musico alzare la mano, alzare il tuono, fermare la vo-

ce, e per contratio in quella sillaba è l'accento grave, dove il Musico bassa la mano, bassa il tuono, e per sua gravizza si precipita la voce.

Mà 'l Toscano in vece di segnare l'accento acuto, usa solo segnare l'accento grave sopra tutte le parole accorciate, come *Virtate*, *Beltate* tengon l'accento acuto sopra la penultima, perche in quella preme la voce, s'innalza il tuono, si fa posa, e si può trattenere il Musico cantando, e però, quando si troncano, per dinotare tale accorciamento, e perche la parola troncata porta una pronunzia gravante, che preme sù l'ultima sillaba, però è ragionevole, che si segni con l'accento grave, affinche il lettore abbia nella carta il vivo ritratto della pronunzia premurosa, e gravante sù quella sillaba, che patisce accorciamento, così *pietà*, per pietate, *piè* per piede, *grà*, per grue, *può*, per puote, *fa*, per face, *isè*, per sulo, *già*, per giuso.

Così tutte le terze persone del preterito dimostrativo, che antica-

~~men~~

mente si pronunciavano distese, ma sono più grate accorciate, come *sentè* per *sentio*, *udè*, per *udio*, *amè*, per *amoe*, *cantè* per *cantoe*.

Così nel futuro *amerè*, *amerà*, per *amaroe*, & *amerae*, che s' usava dagli Antichi *io ameroe*, *tu amerai*, *quegli amerae*, così è per *ei* lat. *est*, perchè anticamente si diceva *io sono*, *tu sei*, *quegli ei*, così *dà* per *dai* lat. *des tu*, *dai tu*, che i moderni dicono *dà* accorciato, e non *dai* steso.

Qui è da notare qualche lascio scritto Quintiliano lib. 1. c. 7. e' l R. P. Gio: Batista Ricciola al lib. 6. de accentu in scribendo, & pronuuciando carta 115., che gli Antichi latini avevano una pronunzia, così aperta, che le sillabe lunghe le pronunciavano con duplicata vocale, per dinotare due tempi, due alzate di mano, che fa il Mulico, *us magalus* in vece di *malus arbore veenit*, in vece di *venit* preterito del verbo venire, e poi molte restarono all' uso, che anche oggi si scrivono con due vocali, come sono le sillabe dittongate *aururo*, *audio*, *aeo*, *maio*, &c. **Qu.**

Onde nel principio della nostra lingua Toscana si pronunziavano molte parole con due vocali all'ultimo, che più grate sono proferirsi troncate, come *Giesù* per *Giesùe*, *mà* per *mae*, *se* per *see*, *dì se stesso*, in vece di *see istesso* derivato da *sui ipsius*.

E s' offervi, che in tanto si segna con l'accento la parola accorciata sopra l'ultima sillaba, in quanto, che la penultima fosse lunga quando si pronuncia intera, come *Cittade* *Città*; mà se la penultima fosse breve in quelle non s' usa accento sopra l'ultima sillaba troncata, come *insegna-rono*, *insegnavo*, *udirono udiro*, senza accento nell'ultima, benché siano accorciate, perchè è breve la penultima, quando si pronuncia intera, e non avendoci accento acuto, che posa la voce sopra quella penultima, nè meno è di giustizia, che si segni con accento quando s' accorcia.

E per contrario *udirò* tempo futuro accorciato da *udiroe*, che tiene l'accento sopra la penultima è di giu-
sti-

stizia segnarsi coll' accento , quando si tronca , per segnalare , che dipende da *adireo* lungo , e non da *adirono* breve.

Il segno d' accento dinota , che la parola troncata volendosi scrivere , ò pronunziare intera distesa hà la pronunzia lunga , hà l' accento acuto sù quella sillaba accentata.

E volendosi unire con qualche pronome, ò articolo non si può apostrofare.

Ed unendosi con altra voce, che comincia da consonante, si dee detta consonante raddoppiare.

Ed unendosi con voce , che comincia da vocale , si ci aggiunge una consonante. Esempio. *Ad insegnare ad onorare.*

C A P. VIII.

De' Punti.

PER iscrivere bene non bastano le regole delle lettere, degli Apostrofi, e degli accenti; mà si richiede la regola

gola del puntare, e co i Punti dividere i Periodi, ed i membri, ò parti di essi Periodi, altrimenti senza distinzione, ed ordinanza di puntare, la Scrittura può partorire ambiguità di senso, pcrplessità al lettore, e confusione, come un che camina per selva incolta, e disordinata, ò sopra un mucchio di pietre gittate à caso, per questo non si debbono imitare alcuni Scrittori, che non hanno stimato necessario l'uso del puntare:

Il Periodo nome Greco, che significa un giro convenevole di parole, che dal principio al fine conduce la dichiarazione del nostro concetto, ovvero è un gruppo di parole, che forma concetto interiormente, che termina.

Il Punto è un segno, che distingue l' un Periodo dall'altro, ed i membri, ò parte del Periodo.

Le Puntature sono di sette forti.

La prima si chiama Punto finale, ò fermo, ò assoluto, che si segna così .

La seconda si chiama Coma, altri lo chiamano mezzo Punto, altri Pun-

to sospensivo, altri virgola ; che si segna così ,

La terza chiamano Punto Coma, cioè un Punto fermo, ed una Coma sotto così ;

La quarta Punto Colon, cioè due Punti fermi così :

La quinta si chiama Punto interrogativo, che si fa con un s rivolto, & un punto orbicolato sotto così ?

Sesta si chiama Punto interposto, che i Greci chiamano Parentesi, che si segna frà due () una rivolta, ovvero fra due virgole, quando si framette nel Periodo una dichiarazione, o restrizione, la quale è assoluta, che tutta da mezzo rimane il ragionamento, o Periodo intero.

Settima Puntatura si chiama Punto univo, quando la parola non può sciversi tutta alla fine del verso, per dar segno a chi legge di unir la sillaba col seguente verso, e si segna così -

Il Punto finale s' usa quando il Periodo, cioè il Circolo del Ragionamento è finito, e sopra di quel che prima ragionava non siegue altro cir-

ta di quello; mà comincia altro ragionamento non corrispondente al primo, ò finisce totalmente, che non vi siegue altro.

La Virgola, ò punto suspensivo s' usa per segno di sospensione avanti à tutte le copule, a i Gerondii, al Relativo, & ad ogni piccola distinzione di parlare. Esemp.

Non Tethin, Pò, Varo, Arno, Adice, e Tebro.

Dove sempre si pone la Virgola per dinotare, che sono nomi distinti.

La terza, e quarta Puntatura cioè Punto, e Virgola, e due punti i Moderni Scrittori non hanno molta ragione, mà confondono l'un con l'altro, anzi si puo supplire, in vece di essi con la semplice Virgola, e con ragione si dee togliere tanta minuzzeria.

Ad ogni modo basterà, sapere, che i due Punti s' usano dentro il Periodo non finito; mà che vi sia una sospensione maggiore, che se bene non è finito il Periodo si ripiglia il ragionamento con qualche diversità no-

tabi.

tabile, ò contrarietà, ò moderazione di qualche si è discorso prima.

E quando è meno notabile, ò sia ampliazione del primo senso la suspensione si segna col punto, e virgola, come farebbe per esempio ayanti alla particella *ma; unde; perciò; dove; anzi*, e somiglianti modi di parlare, che riesce assai malagevole formar regola, dove sia maggiore, ò minor distinzione di chi scrive senza farne gran conto di voler distinguere queste due puntature.

L' Interrogativo si segna a la fine della domanda. Esempio *l' Amo non è, che è dunque quel ch'io sento? Per.*

Parentesi l' usano; come chiave, che chiude un modo di rag onare traposto nel ragionamento; che togliendosi da mezzo resta il Periodo intero. Esempio.

O sono stati troppo ristretti, ò li lunghi (*siam lecito il dirlo*), che i loro discorsi arrecano, anzi noja, e rincrescimento, che diletto, ed utilità al lettore.

Il Punto unitivo è un segno, che si no-

si nota nel fin del verso; per dimostrare quando la dizione, ò parola non finisce in quello verso; mà si ha da riunire con le sillabe del verso seguente.

Le voci dunque spartite trà la fine del verso, e principio del seguente verso si segnano, non solo per evitar qualche equivoco senso; mà, che il lettore resti avvertito à pronunciar quella parola non dismembrata, ò stroppiata.

C A P. IX.

Dell' orazione, e delle sue parti.

Abbiamo ne' precedenti capi spiegata la cognizione delle lettere, delle sillabe, delle parole, con l'uso degli accenti, degli apostrofi, e punti, che sono le trè parti dell'arte letteraria da' Latini chiamata Grammatica, ò vero Ortografia. Dobbiamo in questo capo spiegare consecutivamente l'orazione, ò ragionamen-

mento , che è la quarta parte di detta arte .

Il Ragionamento , che orazione viene chiamata da Latini, si divide in otto parti .

- | | |
|---------------|-----------------|
| 1 Nome . | 5 Avverbio. |
| 2 Pronome. | 6 Preposizione. |
| 3 Verbo . | 7 Congiunzione. |
| 4 Participio. | 8 Interiezione. |

Del Nome.

IL Nome è una voce declinabile per casi , numeri , e generi , e che significa sostanza, o qualità.

Si declina per casi, che sono, sei da' Latini chiamati Nominativo , Genitivo , Dativo , Accusativo , Vocativo , & Ablativo . Ma da noi si chiamano primo, secondo , terzo , quarto, quinto , e sesto .

De' quali il primo si chiama retto, e gli altri cinque si chiamano obliqui.

Il Nome è di due specie Sostantivo, ed Aggettivo.

Il Nome Sostantivo è quello , che significa sostanza , e si sustenta da se
sen-

senz' appoggio d' altro nome, e si conosce, che da Latini si declina, con uno, ò al più con due art., come *hic Pater, hac Musa, hic, & hac Advena.*

L'Aggettivo è quello, che dimostra la qualità del sostantivo, e non si sustenta da se, ma si aggetta, si aggiugne in compagnia al sostantivo, e da' Latini si declina per trè art., ò trè voci, *ut hic, hac, & hoc Felix, doctus, docta, doctum.*

Onde per dimostrare la qualità del Poeta vi si aggetta, si aggiugne al nom. sostantivo di Poeta, la qualità di Dotto, ò di Felice; dicendosi Dotto, e Felice Poeta.

Noi lasciando tante minuzie diremo quel che più importa, per dar cognizione delle Regole.

Della terminazione del Nome mascolino.

IL Toscano, che ad altro non attende, che alla dolcezza, e torniar la parola col suo tornio, che sia rotonda, e brieve, non termina mai parola in consonante, nè in vocale u, perche la cō-

D

lo.

sonante la fa aspra , con la vocale u si fa insipida.

Eccetto , che quelle , che per maggior vaghezza si accorciano, come si dirà più sotto nella Regola di accorciar le parole.

Termina dunque in vocali A, e, i, o, così maschi, come femmine , perche il neutro genere non s'usa da Toscani,

<i>Maschili</i>	Come	<i>Fem.</i>
	Profeta	Vita
	Amore	Luce
	Ruggieri	Pari
	Regno	Mano

Tutti i nomi maschi con desinenze di A, e i nel singular, terminano in i, nel plur. come

Il Profeta,	i Profeti.
L'Amore,	gli Amori.
Il Ruggieri	i Ruggieri

I Nomi, che in singolare terminano in o, così maschi, come femmine hanno nel plur. desinenza in i, come

Il Regno	I Regni
La mano	le mani.

Fallisce questa Regola à molti, che nel

nel plur. hanno doppia terminazione
in i maschile, ed a femminile.

Sing. Il Braccio

Il Ciglio

Plur. I Bracci, e le braccia,

I Cigli, e le Ciglia.

Il Dito	li Diti	le dita
Filo.	Fili	Fila
Letto	letti	letta
Miglio	migli	miglia
Membro	membri	membra
Oso	ossi	ossa
Tempo	tempi	tempora difusato
Coltello	coltelli	coltella

De i Nomi della Famiglia.

Questi debbono terminare in, **A**,
o in, **I**, come

Austria

Medici

Carrafa

Spinelli

Le quali cognominazioni perciò
debbono terminare in, **A**, come agget-
tivo di casa, o famiglia, cioè casa d'**Au-**
stria, famiglia d' **Austria**.

E quelli con, **I**, sono secondo caso del

D 2 plu-

plurale, tacendosi il segno del detto secondo caso per abbreviamento dilettevole al Toscano, che tanto viene a dire Francesco Medici, quanto de' Medici, cioè della casa, e famiglia de' Medici, Giacomo Pignatelli della casa, o della Famiglia de' Pignatelli.

Fallisce questa regola in alcuni pochi, che volendoli terminare in, A, o in, I, restarebbero stravolti, e guasti.

Della terminazione del nome Femminile.

IL nome femminile può terminare in a, come spada, carrozza, &c., ed in e, come nave, croce, &c. E quando termina nel numero del meno in a, il numero del più, se il plurale termina in e, come spade, carrozze, bellezze, &c. all'incontro quando termina il numero del meno in e, il plurale in i, come nave, navi, felice, felici, facile, facili.

CAPO X.

Della vocale E.

LA vocale e, si trova scritta in tre modi.

Pri.

Primo con l'accento grave quando è verbo, che in latino si fa *est*, e si pronuncia con e aperta. Esemp.

Ehi messere, ch' è ciò, che voi fate. *Bocc.* cioè *quid est*.

Si assegna esser regola universale, ed infallibile di signarsi l'accento grave sopra tutte le parole accorciate per segno dell'accorciamento, o per dipingere con la penna la forza della pronuncia in dett'accorciamento. Poiche dal verbo *Sum, es, est* nasce Io sono, tu sei, colui ei, e perche la i se ne toglie, e resta accorciata (è) però di ragione necessita il segno di detto accento sopra la e, secondo con l'apostrofo in sentimento di egli eglino, & l'e si pronuncia con e chiusa. Esemp.

Guarda quello ch'e'vi fa. *Bocc.* cioè quello, che egli vi fa.

Domando chi e' fossero *Bocc.*, cioè chi eglino fossero.

Tutti e' figliuoli, e le donne *Bocc.* cioè tutt' i figliuoli.

Terzo si scrive la e senza accento, ma con la virgola avanti, quando significa Congiunzione, e pure si pro-

nunzia con e chiusa. Esemp.

Molte, e varie cose, cioè molte, & varie cose .

Alla parola cominciata da in, & im fa perdere la sua vocale, mettendovi l' Apostrofo : Esemp. Glie'l ritiene, e' ngombra in luogo di dire, & ingombra .

La e da Greci, e Latini si pronuncia più frequentemente con voce aperta, e larga, come *Mensa, Remus, Retis, Canna*; ma tal pronuncia aperta è bandita da Toscani, e si pronuncia con suono chiuso, e stretto quanto si può, come più diffusamente si è detto al capo de' dittonghi.

CAPO XI.

Degli Articoli, il, lo, la.

L' Articolo, il, si pone avanti à parola maschile, che comincia da una, o da più consonanti: v. g. il Tiranno, il Trombettier, il Savio, &c. ell'incontro innanzi à parola, che comincia-

mincia da più consonanti, delle quali la prima sia, S, si pone l'articolo lo, v. g. lo studio, lo strepito, lo scanno, &c. non dicendosi il scanno, il strepito, &c. per evitare l'asprezza; ma innanzi à parola cominciante da vocale si mette l'articolo, lo, apostrofato; dicendosi l'anno, l'umile. &c.

L'articolo, la, si mette davãti à parola femminile, che comincia da consonante: v. g. la spada, la casa, &c. poiche innanzi à vocale si collide; scrivendosi l'ombra, l'acqua, l'opra, l'umiltà, &c.

CAPO XII.

Degli articoli, del, al, e dal.

Questi articoli del minor numero si danno à parole maschili; le quali cominciano da consonante: v. g. del tempo, del famoso, &c. al famoso, al tempo, &c. dal giuoco, dal tempo, &c. Dee nulladimanco avvertirsi, che avãti à parola, che comincia da più consonanti, delle quali la prima è, s, si scri-

ve dello, allo, dallo, e non del, al, dal: v. g. dello studio, dello stendardo, &c. allo studio, allo strepito, &c. dallo sdegno, dallo stento, &c. Ma dinanzi à parola cominciante da vocale si mettono gli articoli, dello, allo, e dallo, apostrofati; dicendosi dell' odio, dell' amore, &c. all' odio, all' amore, all' onore, &c. dall' amore, dall' impegno, &c.

CAPO XIII.

Degli Articoli, i, li, gli, le.

I Usato frequentemente oggidì in luogo dell' articolo, li, si mette davanti à parola, che comincia da consonante, come sono tamburro, greco, famoso, &c. onde si dirà piuttosto i famosi, i tamburri, che li famosi, li tamburri.

Ma dinanzi a parola cominciante da vocale scrivesi, gli; v. g. gli amori, gli anni, gli umili, gli eremi, &c. Qui dee avvertirsi a nō inciampare nell' errore; nel quale s'inciampa ordinariamente

mente da coloro ; che essendo poco pratici d'ortografia , collidono l' articolo, gli, avanti à parola cominciante da vocale ; scrivendo gli amori, in luogo degli amori: tal collisione dee usarsi avanti à parola ; che comincia colla lettera, l, v.g. gl'Infermi , gl'Indiani, gl'Ingleſi, &c. Avanti à parola, che comincia con più consonanti, purchè la prima ſia, s, ſimilmente ſi ſcrive, gli, e non, li, nè, i; v.g. gli ſtenti, gli ſtendardi, gli ſcudi, &c.

L'articolo, le, ſi pone davanti à parole cominciante da consonante: v.g. le mani, le galee, &c. Ma innanzi à parole ; che cominciano da vocale , può ſcriverſi, ed intiero, ed apoſtrofato, purchè la vocale non ſia , e, perche in tal caſo dovrà in ogni conto colliderſi; onde ſcriveraſſi l'erbe, non le erbe; ancorache ſi poſſa ſcrivere le orazioni, e l'orazioni, le Anime, e l'Anime, le inferme, e l'inferme .

CAPO XIV.

Degli Articoli, de', a', e da'.

GLi articoli de', a', e da', che sono succeduti nel luogo degli articoli delli, alli, e dalli disusati, s' usano avanti à parola principiante da consonante: v.g. de' sudori, de' fiori, &c. a' sudori, a' fiori, a' libri, &c. da' libri da' sudori, da' fiori, &c. Ma quando la parola comincia da vocale, o vero da più consonanti, purchè la prima sia, s, dobbiam servirci degli articoli degli, agli, e dagli: v.g. degli esempli, &c. agli sdegni, &c. dagli amori, &c.

Possiamo in luogo degli accennati articoli, de', a', e da', usare de i, a i, e da i; onde potremo scrivere de' Capitani, a' Capitani, da' Capitani, de' Soldati, a' Soldati, da' Soldati, &c., e de i Capitani, de i Soldati, a i Capitani, a i Soldati, da i Capitani, da i Soldati, &c.

CAPO

CAPO XV.

Continente varie osservazioni:

Primieramente dobbiamo avvertire di non inciampare nell' errore: nel quale comunemente inciampano i Notai; che aggiungono a' Gerondi le monofillabe, mo, no, vo; scrivendo, amandomo in luogo d' amando noi, amandovo in luogo d' amando voi, amandono in luogo d' amando quegli.

Dobbiamo parimente avvertire di non toccare parola, e farla terminare in consonante avanti ad altra parola cominciante da più consonanti: delle quali la prima è, s, v. grazia non si dee scrivere terribil sguardo, abominevol studio; ma si dee scrivere terribile sguardo, abominevole studio, &c. acciocche si viti l' asprezza prodotta da tante consonanti. Non solamente non puo farsi cotal troncamento; ma similmente deesi vitare la situazione di parole terminate in consonanti avanti a parole comincianti da più conso-

nanti: delle quali la prima è, s, ed accadendo porre tali parole, che terminano in consonanti, avanti all'accennate parole, acciocche vitisi l'asprezza menzionata, dobbiamo aggiungere la lettera, i, all's, scrivendo: v. g. con ifdegno, per isperanza, con istento, &c.

Scriveremo, amerò, amerei, amaresti, amaresti, ameremmo, camminerò, camminerai, camminereste, camminerebbero, e non amarò, amarei, amaresti, amaresti, amaremmo, camminarò, camminerei, camminareste, camminerebbero, &c. perche quando l'accento muta luogo, come accade nell'accennate parole, ed in altre simili della prima coniugazione, l'a si muta in, e, . In questo luogo sembra necessario, avvertire, che quando l'accento passa dalla sillaba, ov'è il dittongo, ò trittongo all'altra sillaba, allora si perde il dittongo, ò trittongo, come si vede nelle seguenti parole, cioè può, priego, truovo, figliuolo, ed in altre simili; perloche si scriverà potère, e non puotere, pregare, e non priegare, trovare, e non truovare, figlioletto, e non figliuoletto: il
me.

medesimo s' offerverà nell'altre parole simili.

Si debbono vitare le voci amareffimo, leggeressimo, amareffivo, leggeressivo, e simili; perche sono barbare, e non toscane; le quali sono leggeremmo, amaremmo, amareste, leggereste, &c. parimente è sommo errore usare leggestimo, amassimo, &c. per lo preterito del dimostrativo; il quale fa amammo, leggeremmo: e l'accennate voci amassimo, leggestimo, e simili sono del desiderativo, volgarmente chiamato ottativo.

Il futuro del desiderativo, e'l presente del soggiuntivo in tutte e tre le persone del minor numero nella pr. congiogazione terminano in i. e.g. io ami, tu ami, quegli ami, io arrivi, tu arrivi, quegli arrivi, e nell'altre congiogazioni sempre fanno: V.g. io legga, tu legga, quegli legga, io senta, tu senta, quegli senta, io muova, tu muova, quegli muova, &c. I verbi della prima congiogazione sono quegli, che terminano in are nell' infinito: V.g. amare, insegnare, troncare, &c. Qui dee si avvertire, che i verbi fare, dare, e stare, ben-

benche finiscano con infiniti in *are*; nulladimanco sono della terza atteso derivano dagli antichi verbi *facere*, *dagere* e *staggere*, come viene avvertito dagli eruditi maestri della toscana favella.

Ancorache 'l futuro del desiderativo, e' l presente del congiuntivo nella secōda nella terza, e nella quarta maniera, ò sia cōgiogazione finiscano in, *a*, in tutte e tre le persone del minor numero; nulladimanco nella seconda persona, quando non v'è il pronome, *tu*, espresso, per torre l'ambiguità deesi terminare in, *i*, v.g. *leggi*, *senti*, *odi*, &c.

Le voci *amamo*, *legemo*, *avemo*, e simili si debbono suggire; atteso toscaneamente si dice *amiamo*, *leggiamo*, *abbiamo*, e la ragione è; perche la prima persona plurale si forma dalla seconda persona singulare coll'aggiungervi le sillabe, *amo*; onde da *ami*, *leggi*, *vedi*, *senti*, &c. si formano *amiamo*, *leggiamo*, *vediamo*, *sentiamo*, &c.

L'articolo, *il*, posto alle monosillabe, *e. o. mà. trà. frà. ne. se. che*, &c. si collide scrivendosi, *e'l*, *o'l*, *ma'l*, *tra'l*, *fra'l*, *ne'*, *se'l*, *che'l*.

Avver.

Avvertasi a non usare, *lui, lei, e loro*, in caso retto atteso tali pronomi sono di casi obilqui; onde farebbe fallo dire: *lui viene, lui vede, lui sente; lei canta, lei gode; loro vengono, loro leggono*: dovendosi dire, *egli viene, egli vede, egli sente: ella canta, ella gode: eglino vengono, eglino leggono, &c.*

Le particelle, *ci, mi, si, ti, vi*, collocate avanti ad altra particella monosillaba astanti nel principio la lettera, *l*, ò la lettera, *n*, si mutano in *ce, me, se, te, ve*, v. g. *me lo diceste, se ne tornd, ce lo diedi, &c.* la medesima regola hà luogo, quando le accennate particelle si trovano innanzi a *gli*: v. g. *se gli accostò, te gli mandai, ve gli mandò, &c.* non dicendosi *si gli accostò, ti gli mandai, vi gli mandò.*



RE-

R E G O L E

NECESSARIE

A' SEGRETARJ.

Delle parti necessarie al Segretario per lo scrivere bene.

Quantunque al perfetto Oratore cinque parti sono necessarie, cioè

¹ l'Invenzione, ² la Disposizione, ³ l'Elocuzione, ⁴ la Memoria, e ⁵ la Pronunzia;

nulladimanco al Segretario trè parti solamente necessarie convengono, cioè

Invenzione per trovar le materie .

Disposizione a disporre per ordine .

Elocuzione a parlar per Idioma .

Perche non è necessaria la Memoria, nè la Pronunzia.

Dell' Invenzione .

L'Invenzione da Aristotele si restringe in quegli trè generi, Dimostrati,

vo, **Deliberativo, e Giudiciale.**

Il **Dimostrativo** hà per fine di mostrare l'onestà, e la disonestà, ed è l'istesso, che il bello, e 'l brutto, e li conviene il tempo presente.

Il **Deliberativo** hà per fine l'utile, e'l danno, e li conviene il tempo futuro.

Il **giudiciale** hà per fine il giusto, e l'ingiusto, e li conviene il tempo passato; mà ciò s'intende per l'arte oratoria.

Mentre per l'Arte di Segretaria, ch'è lo scrivere familiare altra invenzione si richiede, che si compone dal genere dimostrativo quanto una lettera comporta, e Genere deliberativo solamente.

Perche il giudiciale non conviene mai allo scrivere lettere.

Anzi i Generi, cioè le qualità delle lettere sono tante, quante sono i negozj, i quali in due qualità si riducono: in lettere familiari, cioè facete, e lettere severe, cioè gravi.

Però quell'Eruditissimo Gio: Francesco Loredano scrisse lettere di Raccomandazioni; Di Premura; Di Scusa;
Di

di Congratulazione; di Lode; di Condoglienza; di Augurio; di buone Feste; di Presentare; di Ringraziare; di Ragguaglio; Satiriche; di Consiglio; di Consolazione; Poetiche; di Negozio; di Effortazione; di Risentimento; di Biasimo; di Giustificazione; Lettere facete, miste; di Preghiere; di Offerta; di Lamento; di Descrizione; d'Invito; di Discorso; di Dedicazione; Lettere Istoriche; Amoroſe, e di Complimento.

Oltre le lettere Apostoliche, quali con Apostolica Autorità sono scritte, come il Baronio dice ne' suoi Annali Pastoralì, quando i Vescovi, ò Altri Prelati Ecclesiastici davano per Correzione, ò Istruzione, come quelle, che scrisse S. Ignazio à diverse Chiese.

Lettere Decretali, quando a diverse consulte rispondeano i Pontefici.

Dimissoriali, ò Dimissorie, quali sono le lettere, che scrivono i Vescovi per attestare, che i Clerici si partono con licenza, e volontà commune di essi.

Circolari sono quelle lettere, che si
man-

mandano per la Provincia, ò Diocese, e molte altre, che ricevono la Denominazione dal negozio; di che trattano.

D E L G E N E R E.

Che cosa sia Genere.

IL Genere è quello, che si predica di più cose differenti in specie.

Il Genere è di tre maniere.

PRimo, come la Patria, i Parenti, l'origine il Sangue, &c.

Secondo, sotto il quale si contengono molti simili, che dependono dallo stesso, come Animale risibile, irrisibile, dal quale anche ne discende Razionale, Irrazionale.

Terzo, per lo quale si dimostra la qualità di ciascheduna cosa, come diremo, di che genere è questo drappo, cioè di che qualità.

Logicalmente il Genere è, ò Generalissimo, che non hà sopra di se altro Ge-

Genere, come questo nome sostanza, ò Subalterno, che può essere Genere, e specie, Genere rispetto a quello, che stà sotto. e. g. sotto la sostanza stà Corpo, sotto Corpo, animato, &c. sempre detta quello ch'è di sopra a quello, ch'è di sotto si appella Genere Subalterno.

Rispetto a quello, che gli stà sopra, come sarebbe, sotto Corpo animato, stà, Animale, Animale in quanto ha sopra di se Corpo animato, e specie, questo è il Genere degli strillanti Logicastrì, che affordano chi gli ascolta.

Il Genere dell' orazione è di trè maniere, cioè Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale.

Il Dimostrativo loda, e vitupera, e contiene sotto di se le cause speciali, ò di lode, ò di vituperio; di lode, come se si dovesse lodare un forte uomo, come se lodasse Giulio Cesare, ò il Serenissimo Principe Eugenio de' nostri Tempi, &c.

Di Vituperio, come un Giovane, che ha commodità di studiare, e non studia, ò pure un Soldato neghittofo, &c.

La

La materia però di ciascheduno di questi Generi è congiunta col suo fine .

Il fine del dimostrativo è l'onestà.

Del Giudiciale è la ragione.

Del Deliberativo utile, inutile .

Materia dunque del Dimostrativo sono lode, vituperio, virtù, vizio.

Del Giudiciale la materia è il giusto, l'ingiusto, Equità, iniquità .

Del Deliberativo la materia sarà l'utile, inutile .

Il Giudiciale riguarda tempo passato, ed intanto riguarda tempo passato, perchè contiene detto Genere Giudiciale accusa, e difesa , è l'accusa, e difesa suppongono colpa, e per conseguenza le colpe commesse, e si accusano, e si difendono: e.g. *an Cajus Jure spoliasset Antonium pradio , & an Jure occidisset colonos ejusdem pradii , &c.* siano per effempio i seguenti Argomenti di difesa in questo genere giudiciale con supposizione , che un Reo avesse confessato con qualità il delitto di omicidio, o pure fosse commesso pubblicamente però anche mediante detta confessione

sione si può difendere: dover venire assoluto detto Reo, &c. potrebbe avvalersi de' detti Argomenti.

Che più grave, più scelerato, più abbominevole, e più odioso peccato poteva commettere Cajo, che far violenza ad una Donna, e giovane, ed onestissima, che il privar lei di onore, e di marito, che il macchiare una famiglia tutta di sì gran macchia, che dee sempre, e fia sempre espressa a gli occhi, ed alle orecchie di tutti, &c. come poteva lo miei riveriti Signori Giudici non ucciderlo, vederlo, violare una mia Sorella? vedendomi torre tutto l'onore? ò Dio buono, egli faceva oltraggio a mè, e dove? in casa mia, nella mia Camera, parvi Signori Giudici Saviissimi questa ingiuria dovea sopportarsi, il termine medesimo avendomi veduto, che io era partito per Polilipo, credendosi, che lo non avessi a tornare così di breve, mentre le genti della mia contrata erano andate alle solite divozioni del Venerabile Monasterio del Carmine Maggiore, assalì mia Sorella; Il Superno Osservatore però delle

dalle cose, fù, che mi fece appunto all' ora sopraggiungere , acciòche un fallo così enorme non andasse impunito, &c.

Però in tutto questo Genere il Difensore della Causa userà la descriptione amplificando , &c. con praticare altri precetti Retorici , intendendo solamente Io in questi effempj dar un barlume di quello abbiamo toccato intorno a questo Genere Giudiciale ; mà perche i sodetti precetti Rettorici altri *subfossis jacent*, a chi di quei ne fa professione mi rimetto, ed io in grazia *Tyronum*, e per non passarne con scèccagine hò descritto queste poche righe, &c.

Il Genere dimostrativo denota tēpo presente, ed anche passato , sia per es. sempiuccio, se si dovesse lodare un fortissimo Capitano. Diremo, che costui è stato allevato in tutto il tempo della sua puerizia bene , ed ornatamente in ottime discipline e.g. Il Capitan N.N. Non è stato allevato , e cresciuto ne' vezzi, nell'ozio , e nella crapula Reale, mà in sobrietà, mà in costumi Reali, mà negli

negli studii delle buone, e belle lettere, negli esercizi Cavalereschi, negli esercizi da guerra, le forze, che sono in costui, e la velocità singolare, e gli crediti negli assedj, e l'usar stratagemme nell'intimar gli assalti meritano somma laude; perche se l'hà acquistato faticando del continuo, caminando, cavalcando; schermendo, combattendo, &c. Egli è stato sempre sano; perche sempre hà vivuto sobriamente; perche sempre ha temperato i desiderj, si è astenuto da lussuria, &c. Capitan di fede inviolabile, di valore sopra umano, di prudenza infinita di modestia incomparabile, di Giustizia incorrotta, ed in fine ornato di ogni laude politica, &c. dovete, &c.

Questo Genere, caro lettore, ben maneggiato servirebbe oggi nel manifestare al mondo, e successori, gli Eroici prodigj del Serenissimo Principe Eugenio per inalzarlo *usque ad astra*, perche *exterminavit pluries*, ed ultimamente il Poderosissimo, e formidabile Esercito Francese nella Fiandra sotto li 9. del mese di Luglio 1708. II

Il Genere deliberativo importa tempo futuro , perche non si persuadono, ò dissuadono, se non che le cose da farsi: v.g. *an movendū sit bellum adversus Turcas*, per ragione dell'utile, ò danno, che potrebbe avvenire, mà per maggiore chiarezza, eccovi, caro Lettore, un'esempiuccio, che diremo in questo Genere, se si avesse à persuadere, seta animare un'essercito di soldati à dar un' assalto, ò pure intimar Guerra, &c. diremo così: Voi miei riveriti, e fortissimi soldati non dovete consumare il tempo nell' andar cacciando bestie, in sentir canti, e suoni di Liuti, Trombe, e Timpani, e con simili istrumenti in giuochi, in desiderij di cose basse, e neghitose, mà consumare il tempo in cacciare uomini feroci, in sentire cantare le vostre lodi, in sentir annitrir Cavalli, suoni di Trombe, e di Artiglierie, in giocar di spada, e di ogni sorte di Armi, in desiderare di farvi strada pel fuoco, pe'l ferro al tempio dell'immortalità, in spianar monti, in abbattere fortissime muraglia, in far ponti al mare, ed in avere sempre acceso l'Ani-

E

mo

mo nel fuoco dell'onore, della Gloria, dell'immortalità, all'armi, all'armi dunque miei fortissimi Campioni, &c. e mediante l'ajuto del Supremo Proveditore factiamo assaggiare le nostre invincibili forze, &c. adesso, adesso è il tempo miei fortissimi Leoni, che recuperiate l'onor vostro, onore, che consiste nel cuore, e nelle braccia vostre formidabili, costoro N. N. con quai avete à combattere vi hanno tolto il vostro avere, v'an fatti schiavi i figliuoli, v' hanno ammazzato i Padri, i Fratelli, i Figliuoli, e vi cercano spogliare di libertà, combattete valorosamente miei cari, che rimasrete vincitori, e se pure avvenisse, che per accidente perdereste la vita, meglio è morir per l'onor vostro, che rimanete in Vita vergognosamente, si sparga dunque il sangue, si esponga la vita, senza dimora, &c. à guisa degli Scipioni, de' Cesari, e de' Pompei, &c.

Altro esempio di suaforte nel medesimo Genere deliberativo; il deliberare, sed' risolvete, se si debba muover Guer-

ra alla Republica di Venezia , ò no. Sappi caro Lettore , che 'n questo caso , si dovrebbero annoverare i comodi della pace , e gl' incommodi della Guerra in questa guisa , e con questi argomenti, &c.

Se noi siamo in pace con questa Republica , le nostre mercanzie potranno andare pel mondo , fioriranno le virtù capiteranno à questa nostra metropoli gli eruditi loro libri , le loro pregiatissime galanterie mercantili, si coltiveranno le nostre campagne , fortificheremo i nostri ponti, le nostre Città , accumularemo danari, e godremo il nostro, &c. Ma se faremo Guerra, le nostre navi non navigheranno , si seccheranno gli studii dell'arte , le campagne patiranno danni, lascieremo imperfette molte fortezze, spenderemo l' accumulato , non si starà con tanta oculatezza nell' amministrare la Giustizia, e forse perderemo il nostro, avendosi da combattere con chi! con una sì forte Republica , non mai sorpresa da nessuno , benchè da fortissimo braccio fosse stato ciò tentato, anzi che hà preservato ab incunabili sua virginità, &c.

E 2

Que-

Questi trè Generi in somma, caro Lettore, sono le chiavi di tutta la Rhetorica, sappi però ben maneggiargli, avendogli io toccati *obiter eruditionis gratia*.

Invenzione .

L' Invenzione è un ritrovamento ò di cose vere, che rendono la causa certa, ò di verisimili, che rendono la causa probabile, e si comincia dall' Invenzione, perche ella apparecchia all' oratore tutta la materia di fabricar l' orazione, l' Invenzione dunque è madre degli Argomenti, e tutti gli Argomenti nascono dalle viscere dell' Invenzione, ed essa n'è madre, e conviene, che l'oratore gli cavi dal corpo suo, or detti Argomenti (tralasciando gli Argomenti de' Logicastrì strillanti peripatetici) altri sono necessarj, altri verisimili; necessarj sono nelle cose naturali, come dall' effetto deducesi la cagione, e.g. v'è'l Fumo adunq; v'è'l Fuoco e.g. l'accesso, che fè il vittorioso esercito Cesareo in questa Metropoli di Napoli sotto li 7. del mese di Luglio del anno 1707. è certissimo, *che recava terrore à tutti, &c.*

Argo-

Argomento verisimile farebbe nelle cose verisimili : e. g. Sulpizio hà ammazzato costui , perche sperava la sua eredità , l' eredità era grande , Sulpizio era povero , i Creditori 'l volevano fare imprigionare , Sulpizio istesso aveva offeso colui , che l' avea lasciato erede , sapeva molto bene , che l' avrebbe privato dell' Eredità , adunque , &c.

La disposizione è un' ordine , e distribuzione di cose , che dimostra ciò , che s' abbia da collocare in ciascun luogo , bisogna dunque con destrezza andar temperando , e moderando lo stile di scrivere , che s' offeri degnamente la connessione delle cose colla natura delle persone , perche non basta trovare gli argomenti , co' quali si possa provare il nostro assunto ; dovendo le cose trovate disporli secondo l' ordine dovuto , e collocare una dopo l' altra secondo la sua simetria , e non altrimenti. Sia per esempio quella fortissima argomentazione fatta da Cicerone nella orazione *pro Quinto Ligario* ; perciocche vedendo Cicerone , che la sua difesa sarebbe stata difficile , essendo grande ;

mente irato Cesare contra Ligario, confessava prima la colpa datagli per Ironia, poi usa la relazione del peccato, e messo Tuberone accusatore essere nell'istesso peccato, per istrigner nascostamente Cesare à perdonar Ligario, che supplicava; poiche simile peccato era stato perdonato all'Accusatore: si prenda anche fastidio, caro Lettore, dar occhiata alla difesa, che fa il medesimo Cicerone *pro Roscio Amerino*, de' quali argomenti si serve, e di che stratagemma per abbattere l'Avversario, ed osserva il modo della confutazione, &c.

Dovrà però essere accorto l'oratore in detta disposizione nel porre nel principio gli argomenti fermi; nel mezzo; men fermi, e nel fine i fermissimi, *hac obiter gratia Tyronum dicta sunt, quia non est nostri instituti.*

Elocuzione.

L'Elocuzione è uno accomodamento all'invenzione di parole, e sentenze convenevoli, l'eloquenza nasce, caro Lettore, dall'Elocuzione; onde l'Elocuzione viene ad essere madre dell'Eloquenza, e per consequenza

za

za la più degna parte di tutte l'altre, si hanno da usare dunque parole, che sono proprie delle cose, e le più illustri, fuggendo le troppo antiche, le troppo basse, e neglette, quelle à mio giudizio sono proprie, che pajono essere nate con le cose di cui si tratta, cioè non metaforiche, traslate da proprio all'alieno significato.

Chi potrebbe ritrovar pena, ò martirio convenevole à colui, che cerca distruggere l'onore, e la Gloria di Dio? Che scelerità, e crudeltà si può paragonare à questa? l'ammazzare Uomini, l'ulare carnalmente con madri, sorelle, ed altre di suo sangue, il tradir la Patria, e gli altri peccati di questa sorta, offendono uno, ò pochi, ò molte Genti, mà uomini mortali; mà questo offende il Padre di tutti, & il Signore di tutti. Operazioni crudelissime, ò uomo privo di ragione, che hà pensato costui? distruggere i Sagri Altari, distruggere i Sagri Tempj, privar Dio della sua gloria, portar tutte l'Anime all'inferno, estinguer la fede, e sprezzare la formidabile, e tremenda Onnipotenza.

potenza Divina. Io non hò parole bastevoli ad abbracciare fatto così enorme, Voi Signori Giudici ritrovate castigo eguale, è quasi eguale all'orrendo peccato suo.

Quest' esempio non solamente sia per regola dell' elocuzione, mà potrete osservare la disposizione degli Argomenti, sicche serve anche per esempio della disposizione.

Che cosa sia memoria.

LA memoria è una forza dell' intelletto conservatrice di quelle cose, che nell'ingegno si son ritrovate.

Quell' utilità apportà la memoria all'oratore, che suole apportare un tesoro à chi 'l possiede; perche siccome lo Inventore può à sua posta disporre di tutte le cose trovate; così quegli ch'è raccordevole, può avvalersi à sua disposizione delle cose, delle quali si raccorda.

La memoria è naturale, ed artificiale. La naturale è quella, che abbiain dalla natura stessa, l'artificiale è quella, che

c' acquistiamo collo studio , coll'esercizio, e colla direzion de' precetti.

Al più quattro maniere d' Uomini sono , ne' quai vive la memoria naturale diversamente.

Altri sono di memoria naturale ottima.

Altri di buona.

Altri di cattiva.

Altri di pessima.

A quelli , c' hanno ottima memoria naturale , è necessaria l' artificiosa , se non per altro , almeno per farla più illustre.

A queglii , c' hanno buona memoria naturale è necessaria la memoria artificiosa per farla migliore, o più eccellente.

A queglii , c' hanno cattiva memoria naturale è necessaria la memoria artificiale per farla buona.

A queglii, che hanno pessima memoria naturale è necessaria la memoria artificiosa per apportar qualche giovamento , ed ajuto .

Di che costi la memoria artificiosa.

L Uoghi appelliamo quegli, che sono stati fatti, & forniti, ò dalla natura, ò dalla mano artefice.

Dalla natura: e. g. monte spelonca, feoglio, valle, &c.

Dalla mano artefice, come Chiese, Palazzi, Angoli, Archi, &c.

Della lettera missiva, e sue parti.

L Ettera altro non è, che una spiegazione, che facciamo à Lontanà della nostra intenzione.

Contien quattro parti, cioè iforazione, corpo della lettera, clausola, & vogliam dire terminazione, e sottoterminazione che i Romani chiaman cortesia.

Gli Antichi non conobbero iforazione, ne cortesia, mà confondevano l'uno, coll'altro dicendo: e. g. *Cicero Lentulo salutem dicit.* Oggi chiamasi proloquio quel titolo, che diamo nel principio à chi scriviamo.

Del

Del Titolo, sen Iscrizione.

Questo frà eguali dee essere così
 Sig. Padrone offero . senza la co-
 pola, è ,

I Cavalieri , e Cardinali non usano
 frà di loro il titolo, Padrone , mà sola-
 mente così : Sig. mio off.

Se vogliam prestare maggior' osse-
 quio diremo Sig. mio Padron colēdiss,
 Il dire riveritiss., singulariss., stimatiss.,
 e simili sono tutti minori dell' offero.
 benche pajono maggiori.

Scrivendo à Parenti, Compari, &c.
 nō dirà Sig. mio, Padron, e Fratello off.
 ma mio Sig. fratello Padrone offero, ed
 in questo caso, è lecito dire, mio Sig.,
 giacche per ordinario si dice, Sig. mio.

A donne si dice mia Sig., e non Si-
 gnora mia.

A Titolati , o Cardinali , o Vescovi
 si pone due volte la parola Sig., per
 mostrare maggior' ossequio : v. e. E. S. S. e
 Reverendiss. Sig., S. g. e Padrone colen-
 diss.

Del Proloquio, seà titolo.

Si scrive il proloquio in modo che resta tanto spazio di carta avanti, quanto in dietro. Prima del Proloquio non si faccia quella crocetta, ò provatura di penna.

Al Papa così le teste coronate, come un minimo Fantaccino tutti fanno, Beatissimo Padre, ò Santiss. ma senza abbreviatura così ancora la firma.

All' Imperadore Sacra Real, Cesare, Maestà, ò scritto disteso, ò con lettere compendiarie, così S., R., C., M., mà modernamente s' usa nella prima maniera.

Al Rè d' Spagna Sacra, Real, Cattolica, Maestà, à gli altri Rè Sacra Maestà, aggiugnendo à quel di Francia Cristianissima.

Al Duca di Savoja, ed al Duca di Toscana così Sereniss. Altezza Reale. Agli altri Principi d' Italia, di Germania, ed ogni altra regione, purchè sieno liberi così Altezza Sereniss. se bene gli altri personaggi scrivano differentemente.

temente fra di loro.

Secondo lo stile della segretaria così i Cardinali scrivono à questi Principi *Sereniss. Sig. Sig. mio off.*

Al Gran Maestro di Malta i Vassalli danno l'Altezza gli altri sono in obbligo da Cardinale.

Agli Elettori dell'Imperio Ecclesiastici, che sono gli Arcivesc. di Colonia, Treveri, e Magonza, il Proloquio sarà *Sereniss., e Reverendiss. Signore*, appartenendo *Sereniss.* al Principato assoluto, il *Reverendiss.* come Ecclesiastici.

Gli altri Elettori Laici passano, come Principi assoluti di Germania.

I Figli, e Figliuoli Fratelli di questi Principi anche hanno il trattamento di *Sereniss.* I Bastardi però di *Ecc.*

Al Doge di Venezia si dà il titolo di *Serenità*, nè ad altro Principe si dà questo titolo, à quello di Genova, ed altre Republiche cospicue *Altezza Serenissima.*

I Nobili Veneti, Genovesi, ed altri, ancoracche non sieno titolati, come sono i Mellordi d'Inghilterra, hanno l'*Eccellenza.*

A *

A' Titolati del Regno anticamente i soli Principi, e Duchi aveano l'Ecc.

I Marchesi, e Conti l' *Illustriss.* è stata però conosciuta l'ingiustizia di questo abuso, un mercante Duca aver l'Ecc., ed il Conte di Conversano avere l' *Illustr.* oggi si riguarda la famiglia, e non il titolo nondimeno nell' adianza del Vicerè primo i Principi, poi i Duchi, terzo i Marchesi, ultimo i Conti si preferiscono; ma questi Signori quando hanno due titoli si preferiscono, come il migliore, così il Conte di Conversano entrerebbe come Duca delle Noci.

Si intende però de' titoli sopra à feudi e non di quei Titolati, a' quali dassi appena l' *Illustriss.*

A Vicerè, Governadori di Milan, ed à Uffiziali supremi di governi, che hanno il titolo di Generali, come sargenti Generali, Mastri di Campo Generali, tutti hanno il titolo di Eccellenza.

A Ministri così togati come nè si usa dell' *Illustriss.* per lettera, benchè à Giudici di Vicaria non suol darsi, da Cardinali però la ricevono.

Lo stesso titolo si pratica con segretari.

ry di guerra , e di Giustizia.

A Ministri supremi delle Corti Regali, come Presidente del Consiglio d'Italia come altresì al Cameriero maggiore, e gentiluomini della Camera del Rè, e Cameriera maggiore della Camera della Reina, ed altri uffiziali grandi come sono Cavallerizzi maggiori, fommeglie del corpo privato del Rè ancorche fossero Cavalieri semplici, hanno 'l titolo di Ecc.

L'Eccellenza si dà anche à sette uffizj primarj del Regno, come sono il gran Conte stab., Gran Cancelliero, Gran Protonotario, Gran Giustiziero, Gran Camerlengo, Gran Armiraglio, Gran Siniscalco.

A Prefidi di Provincia, Presidente di Camera, Consiglieri, Commessarj di campagne, ed altri uffizj del Regno di seconda classe, come Tesoriere Generale, Scrivano di Razione, &c. scrivani dell'Illustris, secondo l'uso però Romano, questo titolo, è fatto sì commune, che si dà à galantuomini.

Nella Lombardia, e stato Veneto stimano assai l'Eccellenza, e niente l'Ecc.

Eccellentissimo in maniera che l' Eccellenza è solo de' Nobili Veneti, e personaggi di Prima riga è l' Ecc. danno ancora à Medici, co' quali quando parlano dicono V. S. Ecc. danno quello titolo alla professione, e non alla persona Sig. mio Padrone off., ò colendis. s'usa fra personaggi inferiori à suddetti giuste le qualità delle persone.

Al titolo di colendis. si corrisponde con più ossequio nel corpo della lettera, e nella sottoscrizione che sarebbe error dire Sig. colendis., e poi sottoscrivere affezionatis. & osseq. servitore.

Colendis. e tit. maggiore.

Offer. significa degno di osservanza, cioè venerazione.

Riveritis. è tit. inferiore, perchè il riverire, e più commune, che venerare singularis., si dice d' ogni cosa, ch' è singolare.

Stimatifs. si dice anche d' un contadino, ò cane stimato, e però detti due ultimi sono inferiori tit.

Frà eguali nō Cavalieri sarebbe scortesia lasciare il Padrone, ma frà Cavalieri scrivono egualmente Sig. mio off.

Ca.

Cariff. è minore di **Stimatifs.**

Sig. mio assolutamente è meno di **Sign. carifs.**

Padrone, e meno di **Sig.** perchè al **Taverniere** pure si dà **tit. di Padrone.**

Fra **Cavalieri**, ed **Avvocati primari** si scrivono del **Pari** cioè **Sig. mio off.**, e nella **cortesia**, seu **Sottoscrizione** così **Affezionatifs.**, ed **obl. servidore.**

I **Cavalieri à Gentiluomini**, e **Dottori Provinciali**, purchè non siano di **fedile** scrivono in **riga Sig. mio N. N.**, cioè senza **proloquio**, cioè senza **tit. à parte superiore.**

Frà **Prelati**, e **Cavalieri** scrivono da **pari**, eccetto alcuni grandi del **Regno** scrivono **Illustriifs.**, e **Reverendifs. Sig.**

A **Canonici Napoletani Cavalieri Reverendifs. Sig. mio off.**, se non saranno **Cavalieri** manca **off.**, e pongono altro **titolo inferiore** secondo la **persona.**

A **Generali d'ordine religiosi Reverendifs. Padre, Padrone off.** (giacchè à **Monaci** non si dice **Sig. mio.**)

Al **Generale** però de' **Gesuiti** Molto **Rev. Padre**, ed in **corpo della lettera V. Riverenza**, e così si scrive ad altro **semplice Gesuita.**

A

A Provinciali di Religione Molto Rev. Padre off., purchè non sia nato possibilmente, perchè si dà il tit. della sua nascita, come sarebbe Illustriss.

Ad Abati regolari, ò secolari, Mirati si dà del Reverendiss.

Ad altri Monaci inferiori dell'istesso ordine Molto R. Padre, ò con altr' aggiunta secondo la cortesia di chi scrive.

Ad Arcipreti, ò Preti Graduati Molto Ill. & M. Rev. Sig.

Ad altri Sacerdoti semplici Molto Rev. Sig.

Ad Arcipreti Vassalli Molto Rev. Alcuni lo scrivono in cima alcuni in figa.

Ad altri preti Vassalli si scriva senza niun prologo si termini, e vi priego dal Cielo ogni bene, si sottoscriva immediatamente senza nessuna cortesia.

La ferratura della lettera si fa grande, grande parimente il sugello.

Al Papa si scrive Beatissimo Padre, ma senza breviatura, ne se ci aggiunge cos'altra.

A Cardinali Eminentiss., e Reverendiss. Sig., Sig. mio Pñe colendiss.

Ad

Ad Arcivescovi, Vescovi, e Prelatura Illustriss., e Reverendiss. Sig. con altra aggiſta ſecòdo la qualità di chi ſcrive.

Ad Abati mitrati, dignità, Canonici di Chiesa coſpicua, Arcipreti mitrati, Protonotarj Apoſtolici, Maſtro di Sacro Palaggio, ed ſimili hanno il Reverendiſſ.

Ad altri Preti Dottori, ò in altra maniera graduati molt'Ille molto Rev. Sig. mio.

Ad altri Preti ſemplici molto Rev. Sig.

Quanto al luogo del Proloquio de eſſere in mezo della carta, cioè tanto ſpazio reſti d'avanti, quanto da dietro, nè dee farſi tanto abbaſſo, nè tant'alto, che tocchi l'orlo della carta, mè con mezo d'eto di margine.

Dal Proloquio al principio della lettera debbono tramezzar quattro dita di ſpazio, ò più, ò meno ſecòdo la perſona, che ſcrive, e queſto ſi chiama margine di fronte, e nel fianco della lettera due ſolo dita, ò al più trè ſe ſcriviamo à gran perſonaggio.

Al Papa ſi ſcrive così ſi piega il foglio

glio per mezo di lungo, la metà di man sinistra sia tutta margine, nella man dritta si scriva, mà si cominci tanto basso, che nella prima faccia non debbonfi due ò più trè versi scrivere, poiche quel grande spazio dinota umiltà.

I moderni però lasciano pochissima margine, specialmente al fianco, e con persone di confidenza.

Corpo della lettera.

Primieramente in ogni lettera devono essere replicate almeno trè volte i titoli, che competono à quella persona, anche se sia di V.S. anzi à personaggi grandi non si può terminare il primo periodo senza, che sia stata scritta una volta l'Emin., ò Ecc.&c. e la segretaria più scrupulosa desidera detto titolo indispensabilmente in detto verso.

Questi trè titoli s'intendono senza quello, che si lascia nel fine della mano sinistra, cioè è di V.S., &c. benchè alcuni dicono, che bastano due titoli nel corpo, e talmente si dispongano, che fra l'uno, e l'altro debbiano tramezzare due versi.

La

La lettera si divide in lettera di complimenti, di negozi, mista, e faceta.

Lettera di complimenti chiamasi quella con cui passiamo con gli amici ufizio di urbanità; se di dolore si chiamasi di condoglienza, se di allegrezza di congratolazione.

Lettera di negozio è quella di cui trattiamo di materia seria, e di grave facenda.

Mista in cui si unisce negozio, e complimento.

Faceta, è quando si scherza fra amici.

Lettere di condoglienze.

Anticamente davano precetti intorno à questa lettera molto differenti di quelle, che ora si usan, poiche volevano, che nel principio si dimostrasse 'l dolore conceputo per la morte di quel tale, &c.

In secondo luogo s'adducevano esempi di uomini forti, che sofferrino costantemente simili accidenti.

Terzo, che si esortasse à la sofferenza, e le-

e secondo questo método trovarsi scritte le lettere del Loredano, del Gabrieli, del Pulci, del Lanfranco, e d'altri antiquati, mà se si considerano non son' altro, che sermoni spirituali.

Modernamente adunq; ò si parla di consolazione, benchè chiamasi epistola consolatoria, mà nel principio s' esprima il dolore conceputo per quello accidente.

II. Diremo di non consolarlo, per non offendere la sua fortezza.

III. Lo preghiamo à raccordarsi di comandarci.

Questa lettera non dee esser' artificiosa, mà semplice, affìnchè 'l medesimo stile mostri la confusione di chi scrive; Onde non ammette, se non pochissime Cerimonie.

Essempio di questa lettera.

SE la perdita considerabile, che V. S. hà fatta del mio Signore suo Padre (che goda in Cielo) mi abbia recato un cordoglio sensibilissimo l' argomenti da quell' appassionata osservanza, che io professo alla sua Veneratissima Casa, quindi è c' anzi
con:

recar consueto alle sue giustissime lagrime, le porto le abundantissime mie per farne unitamente un copioso tributo a quelle ceneri benedette. V. S. è troppo prudente per risparmiar alla mia penna ogni termine di consolazione; Onde restringendomi di supplicarla di dar tanto di tregua al dolore, che si ricordi di comandarmi, ed a V. S. baciò la mani.

Chi scrive non è in obbligo d'usar l'ostia negra. Se non farà anch'egli parente del morto.

Requisiti della lettera di congratulazione.

S l'idee nel principio mostrar giubilo e. g. per la dignità ottenuta.

Secundo si dica che quell'onore non sia all'amico un premio proporzionato; Ma caparra di cose maggiori.

Terzo si pregherà a rendere compiuto il nostro giubilo co' comandarci.

Se ci rallegheremo della nascita del figliuolo maschio diremo, che quel bambino ci abbia accresciuto un nuovo Padrone.

Se della vittoria di qualche lite

fin-

ringrazieremo il Cielo, che i Giudici hanno conosciuta la giustizia della causa.

In questa lettera si può scherzare con usar cerimonie, e dimostrar nello stesso stile i contenti.

Esempio di questa.

SE io per la promozione di V. E. al Cardinalato mi sia tutto riempito di giubilo non occorre, ch'io ne produca attestati à chi ben sà quanto sia sempre vivuto parziale della sua gloria. Questa dignità era stata già buona pezza preoccupata da V. E. col merito, e se la porpora non fosse rossa in se stessa si sarebbe arrossita nel comparir così tardi à fregiar la sua chioma. Io l'auguro dal Cielo l'ultimo grado. Per me non sò desiderare grado maggiore, che continuazione della sua stimatissima gratia, e b. à V. E. umilissimamente la mano.

La lettera di Augurio di Buone Feste (le quali si usano solamente nel Natale, benchè prima anche si usava nel-
la

l'Epifania, e Pasca) benchè triviali poniamo nondimeno le regole.

Primo è gran difetto il dire : corrispondo all'uso del tempo nell'augurare à V. E. le buone feste ; poichè si dimostra, che si fa per uso.

Secondo. Non si deve dire: Il nascente bambino porti à V.E. tutte le consolazioni spirituali , e temporali ; poichè dimostrerebbe, che riverisce quella persona per adattarsi al costume , non per corrispondere all'impulso delle obbligazioni . Si suol congiungere à questo augurio anche l'anno nuovo, che chiamano buon Capod'anno.

Esempio :

A Verà certamente V.E. ricevuto in questi giorni infinite espressioni di ossequio da un numero ben grande de' suoi servidori ; mà quelle , che io le porgo in questi riverenti caratteri sono contraddistinte da quella mia osservanza , che non hà pari ; onde questo è uffizio , cui unisco l'augurio per cento anni avvenire non hà d'ordinario , che

F

il

tempo. V.E. e troppo generosa per ricevere in grado questo attestato ; onde io supplicandola di accertarmi della sua padronanza , b. à V. E. umilmente la mano.

Lettera di Negozio.

Questo genere di lettera è più difficile di tutti ; bisogna per regola generale non essere molto lunga , che chiamasi stilo asiatico , nè vi si notino repliche infulze , ne tanto brieve , che chiamasi stile laconico in maniera , che s'incorra nel vizio notato da Horazio nell'arte Poetica: *Dum brevis esse laboro , obscurus fio.* Bisogna dunque andar con la strada di mezzo.

Si devono ancora poche cerimonie usare, come di più si sfuggano le parole equivoche ; poiche queste nelle lettere d'interesse sogliono produrre lite . La frase sia semplice , lo stile si accomoda alla capacità di chi riceve la lettera, non di chi la manda.

Let.

Lettera mista.

CHiamasi quella in cui si accoppia negozio, e complimento, come farebbe rallegrarsi con uno amico di qualche prospero avvenimento, e nella stessa lettera qualche interesse, questo però può praticarsi con persone di cōfidenza; Poiche con superiori farebbe superbia, e se però occorresse, si suole usare per magior finezza il far due lettere separate, una tutta di negozio, e l'altra tutta di complimento facendo in amendue la data dell'istesso giorno.

Lettera faceta,

CHiamasi quella, in cui si scherza con gli amici intorno à qualche materia, e lo stile di questa lettera non deve essere molto elegante, ma corrente, e confidenziale.

Essempio di questa.

E Piaciuto à V. S. mandarmi un dono di Maranzi, ed io non posso

F a **rin-**

ringraziarnela, perche è proprio di queste frutta legare i denti, e senza questi mal si possono proferir parole. Intanto se ella vuole, che io snodi la lingua alle grazie, mi mandi qualche presente di vini generosi, poiche allora la ringrazierò con tutta verità, mentre che *in vino veritas*. Mi voglia bene al solito, e mi dia motivo di autenticar le coll'opere, che io sono quel mi sottoscrivo.

*Della terminazione, e sottoscrizione,
che chiamasi cortesia.*

TErminazione è quella clausola della lettera, che all'uso d'Italia si fa col bacio della mano, & all'uso di Francia che tutta via si va introducendo nella segreteria Italiana, non si dice b.à V.S. la mano. Ma si resta in sospeso, v.g. resto gloriandomi d'essere, &c. e benchè paja di non essere compiuto il senso, non dimeno è perfettissimo, perche continua col di V.S., e colla cortesia in maniera che la costruzione va così: Fullano di Fullano resta gloriandosi di essere affe-

fezionatissimo fervidore di V.S.

Questa terminazione v` sempre congiunta con qualche avverbio , come b. affettuosamente, divotamente, umilmente, e fuor di questi trè altro non s'usa.

Nell'usare però uno di questi trè abbiassi tal riguardo, che debbono rispondere à quel superlativo , che vuol porsi nella cortesia, v.g. se nella cortesia vorrai fare affezionatiss. fervitore dirai bacio affettuosamente la mano , se vorrai fare divotissimo farai divotamente , se umiliss.umilmente.

Quando però non si avesse da fare ne umiliss., ne divotiss., ne altro superlativo; mà v. g. si volesse fare fervidore vostro in tal caso si dirà b. di cuore le mani, e notate, che scrivendosi ad una persona sèpre si dice b.la mano, e non le mani , scrivendosi però à più, ò ad uno facendo menzione di molte dirai le mani . A molti come e.g. scrivendo ad un collegio, Università, Tribunale, &c. dirai b.alle SS.VV.le mani . Ad uno facendo mēzione di molte, farebbe e.g.à V. S., e miei Sig., e suoi fratelli le mani.

Scrivendosi però col b. di piedi non

non si dice bacio il piè; mà i piedi, è gli stessi Cardinali scrivendo al Papa dicono, ed à V.S. b.um ilmente i santissimi piedi. La differenza tra mani, e piedi, altro non è che l'uso.

Primieramente non s'usa il bacio della mano coll'inferiore, come sono suditi naturali, come Figlioli, Nipoti, Moglie, &c.

Secondo con superiori.

Terzo co' Religiosi à quali si dice b: le sacre vesti, e generalmente non s'usa con tutte quelle persone, con cui abbiamo niuna, ò poco confidenza; e per questo è miglior la terminazione alla Francese perche si accomoda ad ogni sorte di persone.

A Genitori si termina, resto à V. S. chiedendo la S. Benedizione,

A figli, e di cuore li benedico.

Alle mogli, e di cuore l'abbraccio.

La sottoscrizione sarà affezionato, fervidore, e compagno.

Alla soprascritta si dirà alla Sig. N. mia Sig. e Pnia off.

Proloquio con mgglie non si usa, ma si comincia in riga Sig. N. mia cara.

A

A Vassalli si termina pregandoli dal Cielo ogni bene, ò vero Iddio lo guardi.

A uomini inferiori non sudditi co' quali sia gran differenza si dice affettuosamente me l'offerò.

La data ordinariamente deve essere all'incontro del dì V.S., in maniera però, che il millesimo diverso v.g.

Di V.S.

Napoli 9. Settembre 1710.

Non si dice nella giornata li, ne al mese di v.g. li sei di Settembre sei Settembre.

I quattro mesi di Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre non si debbono accorciare, ma scriversi interi.

Quando però la lettera termina nella metà del verso può la data scriversi immediatamente, con un poco di distanza.

Nel primo di Novembre è affettatura dire nel dì d'ogni santo, benchè così viene chiamata dalla crusca.

Nel mese di Gennaio alcuni lasciano il mese facendo 7. del 1710., maggior er.

ror farebbe . Nel g'orno di Pasca, Pen-
tecoste , ed altre feste mobili , nel dì di
Pasca del 1710. perche farebbe obligar
la persona à veder in che giorno cadde
Pasca.

Nel primo, & ultimo del mese in ve-
ce dell'abbaco può dirsi primo , & ulti-
mo di Settembre si può ancora lasciare
il dì.

Nel millesimo è superbia lasciare la
prima figura come in vece del 1710. si
può fare 710.

*Della cortesia, seù sottoscri-
zione.*

PRimo l'umilifs., ma sempre cōgiunti
col divotifs., ed obligatifs. benchè
i Cardinali frà loro scrivono solamente
umilifs., e divotifs. servidore.

Il divotifs. v'è unito coll'obbl.

L'affezionatifs. col divotifs., benchè à
minori si può scrivere coll'affez. sola-
mente.

L'ordine della cortesia è questo v3.
la più ossequiosa è umilifs., divotifs., ed
obb. servidore .

Mi-

Minore di questo Aff. & obb. serv. Mi-
nore Aff. servitore obb.

Minore Aff. servidore. Minore ser. af-
fez. Minore ser. di tutta affezione.

Minore ser. vostro. Minore. ser. di cuo-
re. Minore aff. per servirlo sempre.

Minore aff. per servirlo , minore al
suo servizio, minore aff. di V, S., minore
aff. suo, minore al suo piacere , minore
al suo comodo . Minore aff. per giovar-
li. La più autorevole di tutte : per gio-
varvi : questo è l'ordine delle cortesie
regolari , benché vi siano altre esstraor-
dinarie come è il parzialissimo. Minore
dell'aff. benché paja più espressivo.

Viaj nelle cortesie.

PRimo non si dica suo, poichè fareb-
be pessimo senzo con l' unione di
V. S.

Per secondo non si ponga la e, se nõ
sarà fra il penultimo , ed ultimo , v. g.
umilif. divotifs., ed obligatifs. serv.

Terzo tutte queste cortesie si faccia-
no in uno solo versetto ; mentre farle
in più, è superbia, come fanno gli Spa-
glioli.

F S Al

Al Papa la cortesia , si fa senza bre-
viatura , ed il nome si fa disteso , se sarà
titulato porrà prima il nome, e cogno-
me, e poi il titolo Tolomeo Gallio Du-
ca d'Alvito; acciò si abbia cognizione
della famiglia.

Chi è Canonico Arciprete , &c. dee
framezar fra il nome, e casata v.g. An-
drea Can. Venditto, e così fanno i Car-
dinali.

Il Papa mai non firma. perche le let-
tere sono fatte in modo di breve quan-
do pero scrive in modo di lettera , che
rarissimo accade scrive Aff. Padre.

La difficoltà maggiore sarà la cor-
rispondenza delle firme con proloquio.

Primieramente adunque quando si è
scritto il proloquio di colendis., la cor-
tesia sarà d'umilifs.

Quando il proloquio sarà stato di off.
la cortesia può esser di obligatifs. fra
eguali .

Affez., e divotifs. a personaggi mi-
gliori, o se sarà donna à chi si scrive.

Se sarà il proloquio di stimatifs. rive-
ritifs. o singularifs. la firma non può
esser meno di affez.

Al

Al Sig. mio corrisponde, il serv.

Quando Si dice Sig. mio solamente. Non sarà meno di servitor vero servitor di cuore.

Quando il proloquio sarà stato di Padron mio, la cortesia. Ancora sarà di servitore, perche la servitù corrisponde con la patronanza.

Quando farà senza Sig. mio; ma puramente Illustriss. Eccellentiss. Sig. la cortesia sarà servitore vero, ò Aff. per servirla sempre.

Quando si scrive co'l semplice come in riga v.g. Sig. Francesco mio non vi cape altra cortesia, se non che affez. di V.S.

Ad altri uomini cui si è scritto con autorità la cortesia farà à suo piacere, à suo comodo.

A donne mai si dice à suo piacere, à suo comodo.

Quando la cortesia è di semplice servitore puol'esser due dita alta, e generalmente quanto più è umile tanto più è bassa.

Del sovrascritto

IL sovrascritto prende norma dal proloquio con quale in tutto deve uniformarsi, benchè in alcuna cosa differisca.

Al Papa si scrive alla santità di N.S. Papa Clemene Undecimo, e non si dice Roma, perchè ubi Papa ibi Roma.

All'Imperadore Alla Sacra Real Cesarea Maestà di Giuseppe Primo, ovvero A sua Maestà Cesarea, perchè s'intende del regnante, e non delle femine.

All'Imperatrice moglie alla Sacra Real Maestà dell'Imperatrice regnante, e si pone regnante per distinguere dall'Imperatrice Madre.

Al Rè di Spagna alla Sacra Real Cattolica Maestà di Carlo Terzo Rè deile Spagne, e così parlando degli altri, regolandosi sempre col proloquio.

Alla Reina alla Sacra Real Cattolica Maestà, &c.

Al Rè di Francia Sacra Real Maestà Cristianissima Luigi Rè di Francia,
opure

o pure à Sua Maestà Cristianissima.

Al Delfino : alla Serenissima Altezza Reale di Monfic Delfino. E così anche agli altri Principi del sangue spetta il titolo di Altezza.

Il medemo titolo d' Altezza Serenissima spetta a' Principi assoluti d' Italia; ma al Duca di Savoja , ed ultimamente al Duca di Firenze si dà il Reale , come all' Altezza Reale del Duca di Savoja &c.

A' Vice-Rè , Governadore di Milano , Senatori di Republiche ragguardevoli, Officiali maggiori di Corte Coronate , Cavallerizzi maggiori del Re, Segretarj di Stato si dà l' Eccellenza, come all' Eccellentissimo Signore &c.

Alla Prelatura : all' Illustrissimo Signore Sig. mio N.N.

A' Generali d' ordini , Commissarii generali , Abbati Mitrati Arcipreti , e Canonici Mitrati, Abbati di Religioni, si scrive di Reverendissimo fuorche a' Generali di Giesù-Viti si dà il Molto Reverendo Padre.

A' Generalissimi d' Esercito , se sarà Principe Assoluto , si darà il Serenissimo,

mo, come si è detto de' Principi Politici e. g. all' Altezza Serenissima del Principe Eugenio di Savoia, se non farà Principe Assoluto si dà l' Eccellenza, qual titolo si dà a tutti quelli, che hanno il titolo di Generale come dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor, Signor mio, e Padrone Colendissimo il Sig. Conte Daum &c.

Agli altri generali Subalterni si dà l' Illustrissimo, o il Signore Assolutamente secondo la loro qualità.

A' Dottori non si dice al Sig. Dottor, mà al Dottor Signor N.N. perche si dà quel titolo non come Dottore, ma come tale, che è, così anche a' Medici al Dottor Fifico Sig. N.N.; A' Notaj però si può dire al Signor Notajo N.N.

A' Canonici Semplici, cioè non Mirati, ed Arcipreti, e graduati si dà il molto Illustre, e molto Reverendo, ma a' Preti semplici il molto Reverendo &c.

Regole di far versi Italiani.

IL verso italiano si misura in guisa diversa dal verso latino; attelo la misura latina è composta di piedi, e l'italiana costa di sillabe. Il verso italiano si compone in tre maniere. La prima maniera finisce con voce intera, c'abbia la penultima lunga, e non può passare undici sillabe, com'è

Canto l'armi pietose, e' il Capitano.

La seconda maniera si fa di voce contratta, cioè accorciata, come sono tutte le voci, che si segnano coll'accento, come Beltà, Città, fù, mercè, e simili; e come parimente sono tutte quelle voci: che gittano la vocale, e terminano colla liquida: v. g. crudel, mirabil, sen, fer, aver, e simili. E questa maniera di verso chiamato tronco, ò zoppo non può escedere dieci sillabe. Esempio.

Dama, cui tutto il suo diede beltà

La terza maniera finisce con voce sdrucciola, cioè di penultima breve, come ultimo, umile pascere &c. non può essere più lungo di dodici sillabe: e di tali

tali versi sdruccioli sono composte le commedie dell'Ariosto, e l'Arcadia del Sannazaro. Esempio.

Sannaz. *Quantunque à Pico mio sei
vecchio, e carico*

*Di senno, e di pensier, che 'nte se
covano*

*Deb piangi or meco, e prendi il mio
ramarico.*

Qui è da notare l'ordinanza del verso italiano, che la sillaba segnata coll'accento hà vigore di due sillabe di voce intera, e tre di voce sdrucciola, come avvertisce il Gagliari *lib. 1. fol. 197.* per ragione, che'n pronunciando la sillaba, fù consumasi tanto tempo, quanto si consuma in pronunciando le due sillabe, furo, e le tre sillabe, furono, e però quando 'l verso finisce colla sillaba, fù, ch'è parola contratta, cioè accorciata, che in italiano si segna coll'accento grave, benchè per sua natura, dovrebbe segnarsi coll'accento acuto; il verso si numera di dieci sillabe solamente, se poi detta voce si pronuncia senza l'accento con due sillabe intere, il verso si numera d'undici sillabe, se col-

la

la parola sdrucchiola , furono il numero del verso sarà di dodici sillabe. **Esempio.**

Non vi posso ridir qualche già fù

Non vi posso ridir qualche già furo

Non vi posso ridir qualche già furo

no.

I versi compiuti , e più lunghi sono di dieci sillabe di voce contratta , d'undici sillabe di voce intera , e di dodici sillabe di voce sdrucchiola : All'incontro i versi corti , ò rotti , come altri dicono , si possono fare di quattro sillabe, di sei, e d'otto di voce contratta : E collo stesso tema il verso corto sdrucchiolo si fa di sei , d'otto, e di dieci sillabe, e'l verso corto intero di cinque , di sette , e di nove sillabe.

Avvertimento Primo.

I Ncontrandosi più vocali insieme , ò sian dittonghi, ò non sian; s'inghiottono , cioè si numerano per una sillaba: ò elle siano in una dizione , ò vero in due cioè altre nella fine della dizione precedente , ed altre in principio della dizione seguente; v.g. eccetto però nel fin del verso perche allora si debbono numerar per due sillabe.

Co-

*Come arian posto al vostro nasci-
mento*

S'osserva in questo verso ; che le due sillabe della parola , Arian , cioè , Ri, an , perche s'iacontrano due vocali insieme , si numerano per una sillaba; onde la parola, Arian, di tre sillabe divien di due sillabe. Osservisi ancora , che la sillaba , sto , della parola , posto , e l'articolo, al ; perche s'incontrano due vocali insieme , s'inghiottono , e divengono una sola sillaba. Con tai inghiottiture di sillabe, ancorche 'l verso ecceda il determinato numero, non diviene più lungo di qualche dovrebb'essere e'l verso può avere di tali 'nghiottiture ed, una , ò due , ò tre, osservisi 'l seguente verso del Petrarca ; il quale senza inghiottire le vocali sarebbe di tredici sillabe.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Ora mentre ch'io parlo il tempo

12 13
fugge

Ed inghiottendosi le vocali , diviene giusto il suo numero , cioè d' undici sillabe come si vedrà nel seguente esempio

Ora

1 2 3 4 5 6 7 8
 O ra men tre ch'io par lo , il temo;
 9 10 11
 po fug ge

Si fugga in ogni conto incontrando-
 si più vocali insieme noverarle per due
 sillabe; ancoracche l'abbian fatto gli au-
 tori alcune volte per autorità . All' in-
 contro ritrovandosi due vocali insieme,
 delle quali la seconda hà l'accento si nu-
 merano per due sillabe v. g. aita &c.

La rima è una consonanza d'un ver-
 so coll' altro nella vocale , nella quale
 posa l'ultimo accento con tutto ciò che
 segue alla sopra detta vocale . Il verso
 intero fa rima nell' ultima vocale della
 penultima sillaba perche ivi posa l' ul-
 tim'accento , come vedesi ne' seguenti
 versi

*Sgorgate à Linfe con fragor dolente
 Voi ch' in piogge di perle alla mia
 mente*

Osservasi , che fa rima , *ente* , di dolen-
 te , ed *Ente di mente*.

Il verso sdrucchiolo fa rima, cioè con-
 cordanza nella vocale ultima dell' ante
 penultima sillaba , perche ivi posa l' ul-
 tim'

tim'accento, con tutte l'altre due sillabe, che seguono la sopradetta vocale, come vedesi ne' seguenti versi.

*Quantunque ò Pico mio sei vecchio,
e carico*

*Deh piangi or meco, e prendi 'l mio
ramarico*

Il verso tronco, ovvero accorciato fa rima solamente nell' ultima vocale dell' ultima sillaba, perch'ivi posa l'ultim'accento.

*Alessandro ch'al mondo briga diè
Fù 'l più fiero guerrier questo alto
Rè*

Osservisi in questi due versi, che le due, E, accentate l'una di Diè, l'altra di Rè fan rima insieme.

Per dirla più chiaramente la rima, cioè la consonanza, che fann' i versi 'nfieme nella fine, comincia dall' ultima vocale della penultima sillaba nell' intero, nello sdrucciolo incomincia dall' ultima vocale dell' ante penultima sillaba, come vedesi ne' sopra posti esempj.

Au:

Avvertimento secondo.

LE particelle lo, la, le, il, in, si debbono apostrofare, scrivendosi v. g. l'amore, l'umanità, l'ardire &c. bello 'l canto, ha 'l Cielo, &c. Amore 'n petto &c. Avvertasi, che l'ottava sillaba al sentir del Ruscelli deesi scrivere intera, e non collisa, accadendo 'n modo che può collidersi, come si vede ne' seguenti versi.

*Del cibo, onde 'l Signor mio sempre
abbonda*

*Non pianger, più non hai tu pianto
assai?*

Sich' egli vinto nel suo Regno Amore

A' Dio diletta obediante Ancella

La sillaba nona anche al sentir del Ruscelli deesi scrivere collisa; e non intera, accadendo in modo, che possa collidersi, come vedesi ne' seguenti versi.

*Qui nci vede 'l mio Sole, e per quest'
Orme*

Ma ne' buoni autori si vede più volte l'ottava collisa, e la nona intera.

L. Poe.

I Poeti sogliono aggiugnere in fin delle voci del Preterito accentate una vocale, affinche il verso da tronco divenga intero: cioè alle voci, che finiscono coll'è, ed i accentati, aggiungono l'ò, e. g. Perdè fan Perdeo, fè fan feo, ammonì fan ammonio, ferì fan ferio, finì fan finio &c. Alle voci che han l'v, accentata aggiungno l'e, v.g. fù fan fue &c. come vedesi ne' seguenti versi.

*Misero non sarà, che 'l suo perdeo
L'accorto Cavalier lento non fue*

Avvertimento terzo.

Non solamente 'l verso deve aver determinato numero di sillabe; ma ancora alcuni accenti, i quai non son'altro, che sillabe lunghe.

Il verso 'ntero d' undici sillabe hà l'accento nella quarta, nella sesta, nell'ottava, e nella decima sillaba come si vedrà nel seguente verso.

E' notte, e giorno intempestivo esiglio

Ovvero nella terza, nella sesta, e nella decima, come *Can:*

Canto l'arme pietose , e'l Capitano

gl' istessi accenti han lo sdrucciolo di dodici sillabe , e'l contratto di dieci sillabe.

L'intero di nove sillabe hà l' accento nella terza , e nell'ottava sillaba , e può ancora averlo nella seconda, nella quinta , e nell'ottava sillaba gl'istessi accenti han lo sdrucciolo di dieci sillabe , e'l contratto d'otto sillabe.

L'intero di sette sillabe l'accento nella seconda, e nella sesta sillaba , gl'istessi accenti hanno lo sdrucciolo d' otto sillabe , e'l tronco di sei sillabe.

L'intero di cinque sillabe hà l'accento nella quarta sillaba , e può averl' ancora nella seconda , e quarta ; gl' istessi accenti hanno 'l contratto di quattro sillabe , e lo sdrucciolo di sei sillabe. Ancoracchè il Ruscelli tenga , che sian varie queste determinazioni de' luoghi per gli accenti ; dicendo , che 'l Poeta non bada, se l'accēto hà la sua determinata sede; ma lo pone dove più gli torna conto , affincbe faccia più numero 'l verso , non intende però l'ultim' accento ; perche questo aver dee necessarissima.

simamente la sua determinata fede. Con tutto che ritrovansi altri versi, cioè l'intero di due, di 3, di 4, di 6, di 8, di 10, ed anche di 12, e lo sdrucciolo anche di 3, di 4, di 5, di 7, di 9, di 11, ed anche di 13, ed il Tronco ancora di 2, di 3, di 5, di 7, di 9, ed anche d' 11. sillabe, si tralasciano alcuni essendo della sola musica, alcuni poch' usati da celebri Poeti, come si vede, che 'l Petrarca non hà altro usato, che l' intero d'undici e 'l versetto di sette sillabe ne suo famoso canzoniere.

De' componimenti in versi :

BEnche siano infiniti i poetici cōponimenti; nulladimanco tratteremo d' gli usuali; che sono i versi sciolti, in terzetti, i quartetti, le festine, l' otta-ye, i sonetti, i madrigali, e le canzoni.

Del verso sciolto.

IL verso sciolto chiamasi qualche si fà a libertà del compositore, libero da ogni obbligo di rima, ò desinenza, e
sen-

senza determinato numero di versi. E la composizione può farsi di tutti versi, cioè d'undici sillabe chiamati endecasillabi, di versi rotti, o di misti, cioè di versi rotti, intieri, e sdruccioli, ovvero di versi tutti sdruccioli, de' quali compose l' Ariosto alcuni suoi componimenti.

Questo modo però di verseggiare quando è sciolto, è libero nella rima, nel numero, ed in altro; tanto è stretto da regole rettoriche, dovendo esser composto con stravaganza d'invenzione, e con eminenza di concetti, e con maggior limatura di parole.

Tali versi, benché alcuni grandi Uomini n'abbiano scritti poemi intieri, sono pochi graditi per mancanza della rima; al che volendo rimediare il Cavalier Marini; pensò fargli gradevoli con usar la rima in tali versi, quando gli cadeva in acconcio.

Della terza Rima.

LE terze rime, ovvero terzetti, che da taluni, al riferir del Bembè si chiamano catena, sono una composizione di parecchi versi: la quale ad

G ogni

ogni tre versi finisce la sentenza. In questo componimento si truova la rima alternata, cioè il primo verso fa rima co'l terzo, e'l 2. co'l quarto, e tal rima nel mezo del componimento è triplicata; ma nel principio, e nel fine è duplicata; perchè il primo verso fa solamente rima co'l terzo, e l'antepenultimo fa solamente rima coll' ultimo. L'ultima strofa di questo componimento si fa di quattro versi. Le terze rime si possono comporre di versi sdruccioli, come fece il Sannazaro, d'interi, e di versi tronchi, e può comporsi di sdruccioli, ed interi framischiati, come si vede ordita l'Arcadia del Sannazaro.

Esempio.

*Or che à Nenie lugubri il pianto to
scioglio*

*Da' Regni ombrosi, ove hà la mor-
te il nido*

*Questo, madre t'invio tartareo fo-
glio.*

*Te del fosco Acheronte in riva al lido,
Spesso chiamai, ma di tua voce pri-
vo.*

*Tornò su'l core à rimbombarmi il
grido.*

Al-

Altro esempio.

*Qui giaci tu, ne dal mio sen dolente,
Poiche rivi di pianto à te sgorgai,
Or di sangue al tuo piè verso un
torrentee ?*

*Sì sì, si mora, e i tuoi sereni vai
Se barbara la Parca à me qui cela,
Non risplenda à miei lumi il sol
 giammai.*

*Già nel mio sen, che sol la morte ane-
la :*

*Il ferro immerso , e già cadendo a
suolo,*

*Mentre tragico orror l' occhio à mel
vela*

*Da labri tuoi l' ultimo bacio in-
vela.*

Della Quarta Rima.

LE quarte r me , ovvero quartetti so-
no una moltitudine di versi à
quattro, à quattro. La rima di tali quar-
tetti è , che 'l primo verso d'ogni qua-
ternario faccia rima co 'l quarto verso
del medesimo quaternario , e' l secondo
co' l terzo ; e la rima d'un quaternario
non corrisponde alla rima degli altri
quaternarij.

Esempio.

*Che fate amici? in circular passeggi,
Chi m'intima i d'porti à Ciel not-
turno?*

*Lieto v'attendo io quì. Cembalo
eburno.*

*Serenate innocenti all'anre e chieg-
gi.*

*Quì dove agli orti miei propinquo
estolle*

*Bianchi fastigj istoriato un fonte,
Del verno estinto già gli scorni, e
l'onte*

Erudite risuoni il pian col colle.

Selami inferito in propalar sinistra

*A suoi voti l'estade invido ingegno,
Ch'io per me sola à decantar m'im-
pegno*

Ch'è di giubili miei resa ministra.

Queste quarte rime si possono com-
porre di versi interi d'undeci sillabe.

Della Sestina.

LA sestina si fa di sei versi d'un-
dici sillabe per ciascheduna stro-
fa. I quattro primi versi concordano
alternatamente, ma'l quinto, e'l sesto
concordano insieme.

Esen-

Esempio.

*Questi quasi Leon, ch'ardito, e fiero,
Se ben dorme, talora occhio non
serra*

*Posa sì, non assonna, e con pensiero
Sol di pace amator, vigila in guerra
Per ministri guerreggia, e mentre
siede*

*Nulla oblia, molto cura, e tutto
vede.*

Colla festina, si possono comporre
poemi lunghi di qualsivoglia soggetto.

Dell' Ottava Rima.

L'Ottava si compone d'otto versi. I
primi sei concordano alternata-
mente, i due ultimi concordano in-
sieme. Di queste ottave si compongono
libri di cose gravi, ed eroiche.

Esempio.

*Giace il cavallo al suo Signore appres-
so*

*Giace il compagno appo'l compagno
estinto*

*Giace il nemico appo il nemico, e
spesso*

*Sul morto il vivo il vincitor su'l
vinto*

G 3 Non

*Non v'è silenzio, e non è grido
espresso,*

*Ma odi un non so che roco, ed indi-
finto.*

Fremiti di furor, mormori d'ira

Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L'ottava si può comporre di versi tutt'interi d'undici sillabe, come si vede ordito tutto'l celebre poema di Torquato Tasso, e si può ancora comporre diversi contratti di dieci sillabe; il che si stima poco degno; anzi l'Ariosto in tutto'l suo Poema appena cinque, ò sei volte hà usati tali versi, può similmente comporsi diversi sdruccioli, e finalmēte può comporsi di versi misti, cioè interi, sdruccioli, e contratti. S'avverti, che tanto nell'ottave, quanto ne' sonetti i versi interi di undeci sillabe sono gli stimati. Il componimento di tal sorta può farsi d'una, di due, di tre, e di più ottave.

De' Sonetti.

L sonetto è un componimento di 14. versi d'undici sillabe. Ancorchè 'l componimento di tal sorta possa avere versi sdruccioli di dodici sillabe, nulla-
diman-

dimanco si debbono fuggire , per non essere di stima usare tali versi sdrucctor li ne' fonetti . I sudetti 14. versi consistono in due quaternioni , ed in altrettanti terzetti . I quaternioni si possono formare in tre maniere . La prima maniera è quando 'l primo verso corrisponde al 4., al 5., ed all'ottavo , e' 2. al 3. al 6., ed al 7.

Esempio.

Voi che ascoltate in rime sparse il suono

Di quei sospiri , ond'io nutriua il core.

*In su' l mio primo giovenil errore
Quand'era in parte altr' uom da
quelch'io sono.*

Del vario stile, in ch'io piango , e ragiono,

*Fra le vane speranze, e' l van dolore,
Ove stia chi per prova intende amore,*

Spero trovar pietà, non che perdono,

La seconda maniera è, quando i due quaternarij rimaneno alternatamente, cioè il primo verso fa rima co' 3. co' 5., e co' 7., e' 2. fa rima co' 4., co' 6., e coll'ottavo.

Esempio.

Bellicoso clangor d'aspro oricalco
 Ai tumulti d'Enio l' Arpa non
 chiama,
 Ne d' Argelico Jocco, in Ciprio Palco
 Per me, mimi larvati il mondo
 acclama.
 D' Amarunta ne' gioghi orma non cal-
 co.

Ne gnidia oscenità, lo stil m'infanzia:
 Sol, d'iperboli caste al suon cavalco.
 Le carriere volanti alla mia fama.

La terza maniera è quando il primo
 verso corrisponde al 3., al 6., & all'ot-
 tavo, e' 2. corrisponde al 4., al 5., ed
 al 7.

Esempio.

Mentre su l'aspro legno il sommo A-
 mante

Frà le paterne mani, lo spirto spira,
 Non di lui men trafitta, e men
 spirante,

La Genitrice sua mi rata il mira,
 L'un degli occhi, che dolci ella li gira,
 Più che da duri cbiodi, e palme, e
 piante

Langue piagato il cor, l'altra sospi-

ra

Quan:

Quanto egli sangue lagrime stillante.

I terzetti si corrispondono alternatamente; con rima però diversa da' quaternarj.

Esempio.

*Seguimi arditò, e di sudori aspersò,
Te ne voli di Pindo à me consorte
Ben fia, ch'acclami il Garamante,
e'l Persò.*

*Se fortezza dà un'onza Achille hà in
forte,*

*Tu de' sudori suoi miei nel fonte
immersò,*

*L'Usbergo avrai, per debellar la
morte.*

Vi sono altre cinque maniere di formare i terzetti; le quali, essendo poco in uso; si tralasciano.

Sogliono alle volte i Poeti ne' sonetti burleschi, ò satirici farvi la coda; la quale solamente s'usa ne' sonetti satirici, e burleschi, come fece il Tasso nel sonetto fatto alle Gatte.

*Tante le Gatte son moltiplicate,
Che à doppio son più, che l'Orse nel
Cielo,
Gatte ci son, e an tutto bianco i
pelo, Gat-*

*Gatte nere ci son, Gatte pezzate.
Gatte con coda, Gatte discodate
Una Gatta con cabbio di Camelo
Vorrei vedere, e vestita di velo,
Come Bertuccia, or che non la tro-
vate ?*

*Guardinsi i monti pur di partorire,
Che se un Topo nascesse il poverello
Da tante Gatte non potria fuggire,
Massara io t' ammonisco, abbi il cer-
vello,*

*E l'occhio à la vezzuol, che su'l bollire,
Corri, ve', ch'una sen porta il vitello
Vo farvi il ritornello*

*Perche il sonetto à pien non se
loda*

*Se non somiglia i Gatti dalla
coda.*

La coda nel sonetto si può fare con un verso piccolo di sette sillabe: il quale corrisponde alla rima del 14. verso, e con due altri versi interi d'undici sillabe: ed ogni volta si vuol raddoppiare tal coda, si può fare collo medesima forma, cioè con un verso di sette sillabe, cioè col decimo settimo, con due altri versi interi d'undici sillabe, e questi due

versi

versi fan rima insieme, e nella coda semplice, e nella coda raddoppiata.

Il sonetto suole conchiudere con un parallelo, con una sentenza, con un contrapposto, o con altr'artificio, come si può vedere ne' sonetti del Petrarca, ed altri eccellenti Poeti.

Del Madrigale.

BEnche il Madrigale anticamente s'usasse in materie umili, e basse, oggidì nulladimanco ancora s'usa in gravi componimenti: ed al sentir del Bembo fù così chiamato dalle mandre, quasi mandriale, per causa che s'usava nelle composizioni bifolcali. Il madrigale è libero nella qualità, e quantità de' versi: perche si può formare d'ogni sorte di versi, e di quanti versi piacciono al Poeta, purché non passino dodici versi, e libero ancora dalla rima, potendo il compositore far cadere, ove li piace, come si vede nell'infra scritto esempio del Marini, benché debba non lasciarsi verso senza rima, acciocché non si mostri infcondità di rimare.

Mari. Orme, che fiero assalto.

Moue superbia ambiziosa

A lo

*A lo spirito, Signor, che d'aura vana
 Gli gonfia il petto, e lo solleva in
 alto*

*Ma poiche in dura guerra
 L'ha sospeso da terra*

*A scoppiar lo costringe, e se l'uccide
 Miserabile Anteo feroce Alcide.*

Delle Canzoni.

Ancorchè la voce canzone sia generale, e commune à sonetti, à Madrigali, ed ad altri poetici componimenti; nulla di manco in questo luogo si piglia per lo componimento, che costa di più stanze della medesima testura, ed hà nella fine una picciola stanza, che da taluni vien chiamata commiato, e da altri ripresa. Secondo l'insegnamento dell'Eminentiss. Bembo si possono comporre le canzoni di quel numero, e di quella sorta diversi, e di quella rima, che piacciono al compositore, il quale da poiche averà eletto à suo arbitrio il numero, e la qualità di versi, e delle rime nella prima stanza, dovrà servirsi dal medesimo numero, della medesima qualità di versi, e delle medesime rime nell'altre stanze. I versi

intie.

intieri , cioè d'undici sillabe , e le rime lontane rendono le canzoni gravi ; all' incontro i versi corti , e le rime vicine rendono le canzoni dolci . Il comiato, ò sia ripresa suole alle volte lasciarsi come si puo vedere nel Petrarca Principe de' Poeti Toscani.

I compositori debbono avvertire d'avvalersi delle parole atte , alle quali si ragiona, e g. trattandosi di vendetta dovranno avvalersidi parole aspre, e rigide; all'incontro trattandosi di materie piacevoli, dovranno usare parole dolci , e dilettevoli, perche altrimenti si commetterebbe un grandissimo errore , le nelle materie rigide s' usassero parole dolci , e nelle materie piacevoli s' usassero parole aspre , e rigide.

E' precetto importantissimo, che introducendosi persona à parlare , se le pongono in bocca concetti , e parole adeguate alla sua capacità , e condizione ; Onde stimano i Critici, c'abbiserrato Virgilio , quando nell'eglog. 1. fa dire à fido Pastore.

Aut Ararim Persus libat , aut Germania Tigrin.

Non

Non essendo verisimile ; ch' un pastorello potesse sapere , che il fiume Arari fosse lontanissimo dalla Persia , e che il Fiume Tigri fosse lontanissimo dalla Germania.

Delle Posature.

IL verso Endecasillabo ha alcuni posamenti , ò fiati , ò tempi , in cui il Lettore si posa , e piglia alquanto di riposo : E sono altre contratte , altre sdrucciole , ed altre intere . L'interi sono nella quinta sillaba , nella settima , e nella nona , e nell'undecima , e così sono all'intutto quattro.

Esempio.

5

Le piaghe acerbe, ond'era sparsa, e piena
In questo addotto verso si fa posa nella quinta sillaba (be , on) e nella nona (so , e)

7

Vriseo Sacerdote il suo attese.

In questo altro si fa posa nella settima sillaba (te d) e così cotai posature sanfi , quante volte incontransi più vocali insieme altre nel principio della paro'a susseguente , altre nel fine dell' antecedente ; come negli addotti esempi,

pli ; e fanfi ancora ; quante volte accaggiono le come, ò virgole, ò punti in cui si posa.

Le contratte sono nella quarta , festa, ottava, e decima, e fanfi con quelle parole c'hanno l'accento grave in fine , ovvero tronche d'una vocale in fine ; come cavalier, timor . Esempio.

Fuga non di timor; ma ben di scherno.

Nel sopraddotto verso posasi nella festa, (mor) e nell'ottava (ben)

Dal vago Sol delle serene ciglia.

Nel sudetto posasi nella quarta. (Sol.)

Ancora cotai posature contratte fanfi con quelle parole , che finiscono con due vocali, come mio desio, &c.

Esempio. 9

Vede il pensier di Dio. che for traluce.
In questo posasi nella festa (Dio)

Altro.

Lasso, che fia, che i miei soavi pegni.

In questo si fa posa nella quarta , e festa, cioè (fia miei.)

Le posature sdrucchiole sono nella festa, ottava, decima , e duodecima sillaba cotai posature fanfi di voci sdrucchiole, come grazia propria, Dovizia, ed
altre

altre di sim'l maniera. *Esemplo.*

Questi con passo dubbio, e vacillante

Qui si posa in (dubbio) ch'è l'ottava
sillaba.

Siano amici Teveri, ne d'Italia io solo.

Si può posare nell'ultima sillaba della voce Italiana . ch'è la decima. Quante volte incontreransi sillabe accentate, come pietà, sì, ò &c.

Alle volte si annoverano per due sillabe incontrandosi con altra vocale.

Esemplo.

*Ma pur s'è aspre vie, ne s'è selvagge,
Nè altro impedimento, ond'io mi
lagni*

O aspettata in Ciel beata, e bella,

Sò io ben, c'è voler chiudere in versi

Nella terza sillaba del primo verso non si collida ; cioè inghiotta la i di sì. Nella prima del secondo non si collida l'a E. Nelle prime del terzo , e quinto non si collidono due oo. Dissi alle volte, perche ciò non sempre s'osserva, come potrà osservarsi nel seguente.

Che non sà ov: si uada, e pur si parte.

I L F I N E

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

= Vani =

